



dossier

Rivista periodica
Anno 11 numero 1 luglio 2020
ISSN 2239-1096



C'È DISTANZA E DISTANZA

**Il contagio della solidarietà
per creare un mondo nuovo**

**Comunità, povertà, prossimità, aggregazione,
rete, mission, filantropia, fisco ed entrate.
Come cambiano con la pandemia**

Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, L'Aquila, Lazio, Lombardia Sud, Marche, Messina, Milano,
Padova, Palermo e CSVnet Lombardia



www.volabo.it



www.csvaq.it



www.volontariato.lazio.it



www.csvlombardia.it



www.csv.marche.it



www.cesvmessina.org



www.csvlombardia.it/milano



csvpadova.org



www.cesvop.org



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, L'Aquila, Lazio, Lombardia Sud, Marche, Messina, Milano, Padova, Palermo e CSVnet Lombardia

Luglio 2020

anno 11 numero 1

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3 - 20121 Milano

telefono 02.45475856/65 - fax 02.45475458

email: vdossier.milano@csvlombardia.it

sito: www.vdossier.it

Direttore responsabile

Ivan Nissoli

Redazione:

Elisabetta Bianchetti

Silvia Cannonieri

Monica Cerioni

Anna Donegà

Paolo Marelli

Cinzia Migani

Alessandro Seminati

Paola Springhetti

Hanno collaborato:

Francesco D'Angella

Elisabetta Mandrioli

Lorena Moretti

Marco Pietripaoli

Claudia Ponti

Ennio Ripamonti

Alice Rossi

Linda Laura Sabbadini

**Si ringraziano gli autori e gli interlocutori
per il prezioso contributo a titolo gratuito**

Immagine di copertina:

elaborazione grafica di Elisabetta Bianchetti

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna; Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council).

Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale,
dei soli articoli purché sia citata la fonte.

I numeri precedenti di Vdossier sono consultabili

sul sito www.vdossier.it

L'editoriale

Coesione, unità e partecipazione. Il futuro sia il tempo del "noi". Una roadmap per il volontariato

PAGINA **5**



Dotti

Comunità post virus

Da Bergamo una sfida per l'Italia. Dotti: rifondiamo la società ma il volontariato cambi marcia

PAGINA **13**

Panoramica Istat

Donne, lavoro, giovani, scuola. Geografia delle disuguaglianze in un Paese ostaggio della crisi

PAGINA **21**



Sossai

Lotta alla povertà

Sossai e il laboratorio Padova. È finito il tempo dello sportello ora il vero aiuto è porta-a-porta

PAGINA **29**

Una prossimità differente

Chi è l'altro nel nuovo mondo? Sette verbi per sette azioni che curano le nostre relazioni

PAGINA **35**

Rebus aggregazione

Vita associativa a distanza? I CSV soccorrono il volontariato anche grazie ai francesi

PAGINA **43**

L'arte di "fare rete"

Quel patto volontari e Comune sul modello "I love Bolognina". Così rinascono i quartieri

PAGINA **53**

Flessibilità e resilienza

Le Odv e la lezione del lockdown. Agilità nel ricalibrare la mission senza arrendersi alla pandemia

PAGINA **61**

Top&flop donazioni

Raccolta fondi a due velocità. Più tecnologia e trasparenza per la filantropia del futuro

PAGINA **69**

Tempo di bilanci

Reinventarsi per sopravvivere. Tante associazioni a un bivio: più entrate e tagli alle spese

PAGINA **77**

BBC e non profit

B come bonus da incentivare. B come burocrazia da snellire. C come credito da agevolare

PAGINA **87**



L'editoriale


Coesione, unità e partecipazione

Il futuro sia il tempo del "noi"

Una roadmap per il volontariato

«**Q**ui non c'è una persona che non abbia un parente, un amico, un collega, un vicino alle prese con il virus. Da tanti, e soprattutto da chi è in prima linea, ho ricevuto messaggi che strapperebbero le lacrime a una statua». Le parole di Giorgio Gori (sindaco di Bergamo) dipingono la strage che si è consumata nel focolaio più micidiale d'Europa senza risparmiare l'Italia intera. Emergenza sanitaria, migliaia di morti, lockdown, distanziamento, crisi economica, abitudini quotidiane ribaltate: la pandemia ci sta facendo vivere una sorta di grande esperimento collettivo. Tutti oscilliamo dalla paura al dolore, all'incertezza. Abbiamo tanti interrogativi per i quali è difficile trovare una risposta. A traballare sono i pilastri stessi della nostra vita sociale: affetti, relazioni, comunità, prossimità, accoglienza, aggregazione. Non facciamoci illusioni. Non è possibile tornare al passato pre-Covid. Neanche per il volontariato. Dunque, come per altri settori della società, anche per il non profit il problema è di costruire il futuro. Il "come farlo" è la grande sfida. Da dove iniziare? Dalla fiducia, ingrediente prezioso per la solidarietà e

collante per il senso civico. E dall'altruismo di medici e infermieri che commuove il mondo. È poi cruciale avviare un processo di cambiamento selettivo sia per le persone sia per le organizzazioni. Infatti non essendo possibile, né auspicabile, che si cambi completamente abbandonando ogni aspetto della propria identità passata, occorre selezionare ciò che funziona bene e ciò che invece necessita di un mutamento.

In questo numero di Vdossier abbiamo scelto alcune “voci” del volontariato (comunità, povertà, prossimità, aggregazione, rete, mission, filantropia, fisco, entrate) che cambieranno dopo la pandemia. Con un'attenzione particolare alla povertà che rappresenta una delle maggiori sfide con cui il volontariato dovrà confrontarsi. Avanziamo consigli, esperienze e idee che possano orientare il Terzo settore in questa fase di ricostruzione. Con una certezza: la costruzione del futuro passa anche dall'impegno e dallo sforzo straordinario dei volontari. Oggi e domani in prima linea come e più di ieri. 

Introduzione

di **Marco Pietripaoli**, direttore di CSV Milano

Ci sono immagini che si incollano alla memoria. Per sempre. Come la fotografia della colonna infame, la carovana di morte dei camion militari carichi di bare immortalati da un telefonino in via Borgo Palazzo, a poche centinaia di metri dal cimitero, nel centro di Bergamo, nella notte del 18 marzo 2020. Uno scatto che finirà nei libri di storia e che ha fatto il giro del mondo. Sotto ogni telone mimetico le vite interrotte dal Covid-19 di donne e uomini affamati di aria e di speranza, figli di una delle province d'Italia più martoriate dalla pandemia.

Ci sono immagini che si stampano nella memoria e non si cancellano più. Come le undici pagine di necrologi (rispetto alle consuete tre) del 13 marzo 2020, pubblicati dal quotidiano “Eco di Bergamo”. Un totale di 157 annunci mortuari specchio di un territorio devastato dal virus. Una contabilità maledetta che è andata avanti per giorni, per

settimane. Un'aritmetica perfida che, come dice Antonio Porretta, direttore del Centro di servizio per il volontariato di Bergamo, ha messo in ginocchio anche la solidarietà in questa provincia lombarda, strappando a paesi e città donne e uomini, impegnati nel sociale, punti di riferimento per le proprie comunità. «Abbiamo perduto un'intera generazione di "cittadini responsabili" di volontari impegnati in ogni campo, e soprattutto dei loro leader: persone che guidavano da anni le associazioni. Alcune di esse sono state letteralmente decimate», sottolinea Porretta.

Abbiamo scelto di cominciare questo viaggio nel volontariato post Covid-19, provando a capire come cambierà il non profit italiano nelle sue "voci" principali, con due immagini bergamasche, in quanto territorio epicentro della tragedia sanitaria, in quanto comunità ferita e stremata. Ci piacerebbe che Bergamo, e poi Cremona, Lodi, Piacenza, Brescia adesso diventino l'epicentro della ripartenza, di una comunità che riesca a rialzarsi mettendo al centro solidarietà, gratuità, altruismo, coesione, sostenibilità, partecipazione e bene comune.

Sono questi i valori culturali del volontariato tout court. Un patrimonio di relazioni e dono che, passata (per ora) l'emergenza sanitaria, ci aiuti a dare un nome a questo tempo senza nome che stiamo vivendo, un tempo che a volte passa velocissimo e a volte invece sembra non passare mai perché marchiato dal dolore, dall'incertezza, dalla sfiducia.

Purtroppo siamo reduci da un tempo vissuto in una "reclusione" eccezionale, anormale, trascorrendo le giornate a sognare il domani e cullando speranza d'un futuro migliore.

«Io sono per il guardare il domani, voglio vederlo il domani, anche se devo cambiare il piano che faccio. Gli uomini hanno bisogno di stare vicini. Non c'è un futuro senza vicinanza, senza stare insieme». Così il compianto direttore d'orchestra, Ezio Bosso, commentava il tempo che stavamo vivendo.

Ora lui purtroppo ci ha lasciato mentre, per tutti, questo domani post emergenza comincia a delinearsi, coscienti del tanto dolore tra noi, delle diverse paure e incertezze nell'animo, ma anche con la netta consapevolezza dell'energia positiva e collaborativa vissuta in questi tre mesi nelle comunità. Ai cittadini è stato chiesto (e imposto con

doverose norme restrittive) il cosiddetto “distanziamento sociale” utile per preservare la salute di tutti. In realtà abbiamo capito che, se da un lato occorre tutelare il “distanziamento fisico” ai fini sanitari, dall’altro occorre potenziare l’“avvicinamento sociale”, la “prossimità” tra le persone per irrobustire (e talvolta ricostruire) i legami sociali nella comunità locale e nelle microcomunità dei quartieri e degli isolati perché in questi mesi sono state messe a dura prova. Siamo persone singole, che si nutrono e vivono nella dimensione comunitaria e che è necessaria e vitale per tutti.

Diverse persone hanno sostenuto che nel prossimo futuro nulla sarà come prima, altri più cinicamente hanno pronosticato che non cambieremo poi molto. Credo invece che, a fronte delle tre emergenze sanitaria, economica e sociale che stiamo vivendo contemporaneamente, abbiamo la possibilità di ripensare (e quindi riprogettare) quale comunità vogliamo essere.

È una grande opportunità quella che abbiamo perché molti singoli, famiglie, quartieri, città, regioni e perfino nazioni hanno capito che nessuno può pensare di salvarsi da solo.

È un’operazione a forte valenza democratica perché, per essere affrontata, non può essere delegata solo a qualcuno, ma necessita la raccolta di tutti i cittadini di buona volontà e le organizzazioni da loro costituite (associazioni, cooperative, fondazioni), in una sorta di “chiamata partecipativa” alla costruzione del bene comune superando appartenenze, ideologie, primogeniture.

Insieme a queste organizzazioni di cittadini, gli enti pubblici devono esercitare il proprio ruolo di supporto nel governo della regia istituzionale e le imprese private devono sempre più praticare la propria funzione economica nella dimensione della responsabilità sociale.

Solo il sapiente gioco di squadra tra primo, secondo e terzo settore permetterà il coinvolgimento attivo e responsabile anche dei singoli cittadini, liberando così energie e creatività.

La strategia deve essere quella di “essere estrattivi” nel senso di tirar fuori il meglio dai vari mondi a favore della comunità intera e di essere innovativi nella dimensione della sostenibilità in carenza di risorse. Nella fase dell’emergenza sanitaria il volontariato ancora una volta è stato presente e, nonostante le difficoltà, non si è tirato indietro: per

esempio, da una ricerca condotta dai CSV lombardi ben il 50% del campione degli enti di Terzo settore (ETS) del territorio metropolitano ha organizzato attività specifiche in risposta all'emergenza, il 20% continuando le proprie attività ordinarie e l'80% aggiungendo o facendo attività nuove; solo il 30% ha interrotto le proprie attività. Sempre per quanto concerne queste attività, esse sono state realizzate in autonomia, ma soprattutto in collaborazione con i Comuni, altre associazioni, parrocchie, Protezione Civile, ATS e anche con i CSV e le Imprese produttive e commerciali.

A fronte di questa ricchezza di presenza, ora il volontariato e tutto il Terzo settore, nella conclamata "società del rischio", deve cominciare a darsi alcune piste di lavoro per la ripresa post crisi sanitaria ed economica rivendicando il proprio ruolo essenziale di "autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà" previsto dall'articolo 118 della Costituzione, ma anche nei processi di collaborazione con le istituzioni (e le imprese) nella definizione delle politiche locali.

In questi drammatici mesi abbiamo raccolto numerosi stimoli nel dibattito interno ai CSV ed esterno, grazie ai quali iniziamo a suggerire alcune sfide e relative prime proposte da approfondire, utili per guardare al domani.

Sempre dalla citata ricerca la principale problematica che gli ETS hanno rilevato nella cittadinanza è la solitudine di tante persone, non solo anziane. La socialità è un bene primario che va ancor più riconosciuto, facilitato e valorizzato. È uno dei collanti della comunità perché fruito collettivamente e non solo individualmente. Dobbiamo essere sempre più consapevoli dell'importanza non secondaria nella costruzione della coesione sociale, indispensabile nel costruire fiducia, relazioni e legami tra le persone (e tra queste e le istituzioni). Nel ricucire socialità siamo quindi costruttori di democrazia.

Le problematiche rilevate, a seguire con maggior frequenza, sono l'aumento della povertà, la difficoltà nella gestione domestica e finanziaria, l'insorgenza di casi di depressione. In una società più coesa deve essere posto al centro il garantire l'inclusione di soggetti deboli cercando di ridurre le disegualianze. Occorre trovare rinno-

vate forme di intervento per essere vicini, prestare attenzione e cura ai più deboli che possono essere doppiamente esposti ai rischi sanitari, perché spesso meno informati e più isolati: i senza fissa dimora, gli immigrati, anziani, disabili, malati psichiatrici, carcerati... Vanno investite risorse progettuali, economiche e materiali per non lasciare indietro nessuno.

La principale difficoltà incontrata in questi mesi segnalata dagli ETS nell'indagine è la carenza o mancanza di volontari a causa dell'impossibilità di impiegare i più anziani.

In realtà la disponibilità di giovani e adulti è stata rilevante: per esempio, solo nella città di Milano oltre 1.200 cittadini si sono proposti spontaneamente al Comune e CSV ha raccolto oltre 500 candidature nelle call aperte ad hoc a favore di 13 associazioni nell'ambito della piattaforma Volontari Energia per Milano. Il senso civile e solidale nella città metropolitana c'è, abbondante. Quello che dobbiamo imparare è come avvicinare queste disponibilità, come accompagnarle e sostenerle, come organizzarle rispettando interessi, tempi e caratteristiche peculiari. È una grande sfida per le organizzazioni accogliere il volontariato individuale per sua natura fluido e mobile.

Il 51% dei soggetti rispondenti lombardi prevede la diminuzione delle entrate maggiore del 50%; il 48% ha convenzioni con enti pubblici, il 41% ha tutte le proprie attività in convenzione o accreditamento. In queste settimane sono apparse più in difficoltà le organizzazioni che hanno "monocomittenze". Forse dovremmo accrescere la capacità di essere non solo multistakeholder ma anche avere una forte diversificazione delle entrate: non solo entrate pubbliche, non solo donazioni o contributi dai soci, non solo entrate da enti filantropici o dal mercato privato, ma un sano mix in modo tale da non essere dipendenti da uno o pochi soggetti e quindi essere meno vulnerabili se uno di questi va, per mille motivi, in crisi.

Servirebbero anche forme contrattuali con gli enti pubblici non basati sulla mera prestazione, che espone al rischio di lavoro saltuario, ma su una progettualità sociale a tutto tondo.

Gli enti di Terzo settore hanno ancor più sperimentato l'importanza del radicamento territoriale, l'essere punto di riferimento locale, e quindi essere riconosciuti dai cittadini per la propria peculiare azio-

ne. Solo grazie a questo sarà possibile coinvolgere i soggetti imprenditoriali e commerciali locali in progetti di valorizzazione delle loro expertise, le fondazioni di erogazione che dovrebbero sempre più sostenere l'impegno continuativo ed evolutivo delle organizzazioni e meno i singoli progetti volatili, e le istituzioni pubbliche.

A questo proposito ricordo che il D.Lgs 117/17 Codice del Terzo settore esplicita nell'articolo 55 che le amministrazioni pubbliche assicurano il coinvolgimento attivo degli enti del Terzo settore attraverso forme di co-progettazione, non solo nell'ambito storico della programmazione sociale di zona (L.328/00) ma in tutti i settori di attività di interesse generale del Terzo settore (immaginiamo quale potenzialità di partecipazione nella definizione di piani ambientali, culturali, sanitari).

Dovremmo definitivamente superare il digital divide che zavorra il Terzo settore. Il limite si è evidenziato in modo conclamato: difficoltà ad avviare procedure di lavoro da remoto perché ordinariamente non disponibili archivi in cloud, mancanza di connessioni veloci, strumentazioni, periferiche mobili e software dedicati, edifici senza sistemi di domotica avanzata, inefficienze dei sistemi energetici e climatici.

Ma soprattutto manca la cultura e l'esperienza che molte attività si possono realizzare anche a distanza con lo scopo di raggiungere più persone (formazione online, ma anche concerti e conferenze) o incontrarsi riducendo costi e tempi di spostamento (chiamate audio e video multiutente), avere economie di scala e maggiore sostenibilità energetica.


Diverse organizzazioni hanno cercato in questi giorni soluzioni tampone, ma occorrerà un investimento massiccio sia progettuale che di sviluppo organizzativo per rendere moderno il privato sociale. Dovremmo ripensare le nostre governance democratiche rendendole più snelle ed efficaci, capaci di prendere decisioni in tempi brevi ma anche in modo collegiale, garantendo i periodici ricambi, considerando i giovani, che sempre più si stanno affacciando nei diversi Enti del Terzo settore: le giovani generazioni hanno un approccio meno ideologico, più pragmatico e cercano di coniugare con equilibrio idealità (valori), risorse (umane ed economiche), impegno condiviso

(cooperare) e tecnologia. Serviranno inoltre organizzazioni del lavoro più flessibili in cui il lavoro agile, laddove possibile, è la norma, perché impostate sui risultati più che non sulla presenza oraria.

In questo scenario e con queste possibili prospettive, quale ruolo per i Centri di servizio al volontariato? Sempre nella ricerca citata, alla domanda «da ora in avanti, sia rispetto all'emergenza che nell'ordinario, quale tipo di supporto ritieni più urgente richiedere al CSV?», le risposte in ordine di priorità sono state: riflessioni e proposte su come il volontariato si trasformerà nel prossimo futuro, consulenza su normativa in generale e specifici decreti sull'emergenza, supporto al fundraising, ricerca di nuovi volontari, reperimento dispositivi di sicurezza, consulenza su sicurezza dei volontari (assicurazioni, gestione rischi e paure ecc.), consulenza su ri-programmazione e ri-progettazione delle attività, facilitazione delle relazioni con amministrazioni pubbliche per progetti comuni, eventi di promozione della cultura del volontariato e della cittadinanza attiva, formazione per volontari già attivi e per nuovi volontari, facilitazione della relazione con altri ETS per progetti comuni, diffusione di notizie e appelli attraverso sito web, social network, newsletter, formazione su gestione piattaforme on line e attività in remoto, facilitazione della relazione con imprese per progetti comuni.

Sia questa ricerca lombarda che le diverse interlocuzioni di questi mesi con moltissimi volontari e dirigenti, ci hanno restituito la conferma che il ruolo dei CSV sia di essere a fianco del volontariato sostenendolo nel proprio agire, nel rispondere alle sfide sopra descritte, e quindi soprattutto nell'intraprendere processi di sviluppo organizzativo e territoriale.

Questo crediamo sarà possibile grazie all'offerta di supporti infrastrutturali e opportunità di servizi di qualità e flessibili, ma in modo particolare nel favorire connessioni e alleanze con i soggetti dei diversi mondi per assumere esigenze e progettualità comuni.

È una prospettiva collaborativa, evocata anche dallo scrittore Enrico Brizzi: «Non so se andrà tutto bene, né se l'emergenza ci restituirà in qualche modo migliori alla vita civile, ma d'una cosa son certo: la differenza tra un popolo e un ammasso di gente sta nella capacità di declinare il pensiero al plurale, silenziando l'io per dar voce al noi». 

Comunità post virus

Da Bergamo una sfida per l'Italia

Dotti: rifondiamo la società ma il volontariato cambi marcia

di **Lorena Moretti**

Possiamo definire la provincia di Bergamo il primo epicentro occidentale della pandemia Covid-19: le scene dei convogli militari con le bare delle vittime hanno lanciato un grido d'allarme a tutto il mondo. Un dramma umano che ha lasciato delle voragini nel suo tessuto sociale e quindi anche nel suo denso mondo associati-

vo, portandosi via centinaia di figure che lo avevano animato per decenni.

Abbiamo chiesto a Johnny Dotti¹, pedagogista e imprenditore sociale che conosce e vive il territorio bergamasco, di analizzare il tema della comunità alla luce degli stravolgimenti prodotti dalla crisi sanitaria.

Dall'epicentro della pandemia, la riflessione del pedagogista e imprenditore sociale scuote la coscienza civile del Paese. E lancia un invito al non profit affinché ripensi se stesso

Quali sono i cambiamenti che attraversano le comunità oggi, ai tempi dell'emergenza sanitaria? Pensando anche al possibile ruolo del volontariato nella riparten-

za, che immagine ne ha ricavato dal suo peculiare punto di osservazione di imprenditore del Terzo settore, pedagoga, ma anche di voce proveniente da un contesto fortemente colpito dalla pandemia?

Quella che abbiamo vissuto oggi è una vera catastrofe, nel senso nobile del termine: un autentico trauma. I cambiamenti di per sé rappresentano sempre una discontinuità, che poi si riesce a sostenere attraverso delle risorse, dei vissuti che già esistono e che si trasformano dentro questa discontinuità.

Vorrei sottolineare il fatto che abbiamo passato questi tre mesi grazie alle comunità, che invece erano state completamente sfibrate nei trent'anni precedenti, sulla scorta del mito dell'uomo che si faceva da sé, del prototipo virtuoso dell'imprenditore.

Tutta la logica consumistica individuale, cosa è stata se non la negazione degli altri? Abbiamo invece visto in questi tre mesi che la comunità esiste, che la brace c'è ancora; l'abbiamo visto in tutti, l'ho visto nei miei figli. E non solo: la regressione dell'individuo aveva messo la comunità tutta sulla posizione dell'immunità; pensiamo ai populismi, in

cui la comunità si presenta sempre come immunità, e pensiamo a come è difficile mettere insieme i gruppi, anche di eguali, come quelli del volontariato.

Ebbene, noi abbiamo visto al contrario in questi tre mesi che l'uomo, di fronte alla chiamata della vita, risponde ancora all'altro uomo. La trovo una cosa molto bella, ma fragile, che potrebbe essere ancora annichilita. Il limite delle catastrofi e dei traumi è che, se non vengono elaborati, l'uomo non cambia. E la storia ci insegna che, generalmente, l'uomo va verso un cambiamento regressivo, fino a quando non c'è la consumazione totale data dalla consuetudine.

Quindi, nonostante la tragedia appena passata, pensa che possa esserci la speranza di ricostruire un mondo nuovo?

Sono convinto che questo secondo trauma, dopo la crisi economica del 2008, in una serie di persone, se ci riferiamo alle logiche che seguivamo nello scorso millennio, stia aprendo delle ricerche consapevoli. Ricerche che connettono un'esigenza di maggiore pienezza, di rotondità della vita, con le forme organizzative, economiche, politiche, sociali. È ciò

che mi sta narrando la vita ora: alla prima uscita di casa, dopo i tre mesi di isolamento, sono stato chiamato ad intervenire ad un seminario di un collegio di ingegneri ambientali, e lì abbiamo parlato di sogno e alleanze. La cosa mi ha colpito molto perché non sono educatori, associazioni, istituzioni religiose, psicologi; percepisco un cambiamento reale in corso che riguarda anche persone, organizzazioni, comunità, professioni che noi abbiamo sempre pensato fare altro. E non si tratta di un caso isolato, ce ne sono diversi; sono stato anche a Roma, in Vaticano, e mi piace citarlo poiché testimonia che perfino alcune istituzioni si stanno seriamente interrogando sul loro cambiamento.

Lo colgo come un segnale positivo poiché la dimensione dell'istituzione è ancora altro rispetto a quella dell'impresa, che comunque nel mondo italiano fortunatamente può essere una realtà che continua un suo percorso di approfondimento.

E quali potrebbero essere, secondo lei, questi cambiamenti?

I segnali che colgo, a mio parere, ci dicono che i cambiamenti stanno avvenendo almeno a quat-

tro livelli. Primo: è chiaramente in atto un cambiamento sociologico. Oggi siamo dentro un cambiamento tale che ha innalzato il fattore di rischio: la "società del rischio", citando ciò che scriveva Beck negli anni Ottanta², oggi presenta un ulteriore passo in avanti, e l'interpretazione di questo passo in avanti dipenderà dai soggetti.

Come potremo superare il rischio di essere ossessionati da potenziali disastri ed eventi devastanti?

Se i soggetti si lasceranno condurre, nella gestione del rischio, solo dalle forme tecniche più o meno scienziste, il futuro che ci attende sarà veramente pericoloso dal punto di vista sociologico. Se invece i soggetti sono in grado, assumendo la società del rischio e vivendo nella società del rischio, di inserirvi elementi di umanità, creatività, valore, allora si apre uno spazio interessante.

Il secondo livello è il cambiamento dal punto di vista antropologico. Il costrutto sull'individuo che abbiamo teorizzato e abbiamo anche fatto diventare lo storytelling degli ultimi trent'anni oggi si sta sgretolando: antropologicamente ci stiamo accorgendo con dolore

che non siamo semplici individui e che la società non è una somma di individui.

Anche questa medaglia ha due facce. Da un lato, ciò può portare, in termini personali, a crisi di panico e, in termini sociali, ad angosce che cercano un capro espiatorio.

Per esempio quali?

Ne vediamo i segni già oggi: ad esempio, nel mio territorio non abbiamo assistito a così tante risse come nell'ultimo mese. Sono risse violente con conseguenze pesanti, che avvengono quasi sempre fuori dai bar e quasi sempre coinvolgono giovani, in cui un branco si rivolge contro una persona e lo picchia per cause banali.

Non posso generalizzare, ma sono certo che la questione dell'anomia individuale, dell'individuo che non si sente più il centro del mondo e, cioè dell'io che ha percepito oggi totalmente la sua fragilità (la sua mortalità qui dalle nostre parti) può condurre a derive di tali natura, fino a pensare a risvolti estremamente pericolosi. Ricordo che, tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale, ci fu la spagnola; fu l'incubatore, accanto alla crisi economica, del Fa-

scismo e del Nazismo, cioè della crisi dei sistemi governativi.

Lo dico non per spaventare ma per essere coscienti, e io credo che il volontariato debba essere cosciente: se perde la coscienza, può essere sostituito da un qualsiasi robot che effettua azioni meccaniche.

Il secondo lato della medaglia è che tutto ciò può aprire alla dimensione tripartita o tridimensionale della persona, perché la persona è senso-sensazioni, sentimenti-intelletto e spirito, tutte e tre queste cose insieme. E, soprattutto, la persona è un nodo di relazioni: non si dà da sé, non è una monade persa nell'universo; la persona è un nodo integrato.

Allora è interessante capire da che parte spingerà il volontariato, e non è scontato che spinga verso questa seconda direzione, quella del gusto degli altri, della condivisione dell'esperienza di sé integrata/integrale perché, se esso sta dentro il paradigma del funzionalismo e della concezione specialistica della società, spingerà senz'altro verso la prima.

Mentre il terzo livello?

Il terzo livello, è quello del cambiamento dal punto di vista spirituale. Io penso che il tempo

monoteista sia finito; questo è il tempo della trinità. Noi rischiamo un irrigidimento monoteista, che è il rischio di cui parlavo prima e che vediamo in tanti dibattiti, oppure potremmo avere un'apertura spirituale, tipica tra l'altro del Cristianesimo.

La trinità è apertura radicale, è io, tu ed egli, è maschio e femmina, è padre e madre, è amore infinito che si ripete soltanto dentro relazioni che hanno un senso.

E tutto questo come si combina con il fare volontariato?

Ci sono due risvolti per il volontariato. Primo, sarebbe molto bello che il volontariato cominci ad immaginare che quelli che pensava lontani, i professionisti e le imprese, non sono solo come riferimenti per fare fund-raising, non solo persone cui chiedere qualcosa per sé, ma persone con cui fare un percorso.

Con gli altri si possono condividere dei percorsi veramente generativi e inediti; in fondo il volontariato è nato inedito. È figlio del non pre-costituito, del non già saputo, del provare, del mettersi a disposizione, del contribuire. Sarebbe bello che questo segnale che ho visto nel piccolo, diventasse qualcosa che ci aiuti

a fare una compagnia più vasta. Secondo, rispetto alle istituzioni, siano esse religiose, pubbliche, economiche, sarebbe bello che il volontariato avesse un atteggiamento maggiormente propositivo e contributivo, che fosse percepito come una risorsa non per lo specifico che fa (l'aiuto ai disabili, ai profughi, agli anziani) e la sua funzione sociale, ma per la sua natura profonda, cioè per il suo atteggiamento nei confronti della vita.

Il volontariato dovrebbe essere un compagno delle istituzioni che apre costantemente a ciò che non c'è, con l'atteggiamento di chi sa che quello che non c'è sarà bello, che il bello deve ancora venire.

Mentre qual è l'ultimo livello di cambiamento?

È il cambiamento economico. Mi sembra evidente che siamo di fronte ad un rischio di collasso, o probabilmente siamo già dentro il collasso.

Noi perderemo il 10% del PIL, una crisi tre volte più vasta di quella del 2008, in cui si è perso il 3% a livello mondiale.

In Italia, una società bloccata dal punto di vista dell'ascenso-

re sociale e già spaccata in due (Nord e Sud), cosa succederà nelle dinamiche materiali?

Anche in tal caso può esserci una deriva che alimenta le situazioni pericolose o patologiche, oppure potremo avere un passaggio più forte di cambiamento di paradigma. E allora potremmo costruire nuove forme di economia più partecipata, più equa, più giusta, dove vediamo meno produzione-consumo e più generazione del valore. Un movimento generativo simile a quello che ha portato alla nascita del Terzo settore, negli anni '60-70 del secolo scorso, ma che oggi non può essere più identificato solo con esso: un movimento che deve tenere dentro anche tutti gli altri attori di cui parlavo in un insieme in cui volontariato e Terzo settore possono essere, grazie alla loro esperienza, il lievito buono.

E quale obiettivo principale dovrebbe porsi questo movimento?

Penso che oggi, il vero spazio politico, economico, culturale in cui tutto ciò si possa giocare siano i beni comuni - dall'acqua alla scuola, dal welfare alla cultura, dall'ambiente ai trasporti, dalla connettività all'arte - poiché

essi sono contemporaneamente luoghi di socialità, luoghi di economia, ma anche luoghi patrimonio, e non solo di conto economico. E qui il suggerimento che do al volontariato è di concentrarsi di più sul proprio patrimonio, non sulle attività: patrimonio materiale, immateriale, filosofico, di significato. Abbiamo bisogno di una classe dirigente che sappia cosa sia il patrimonio, un concetto che invita a pensare cosa lascerai; non è solo un problema di passaggio di ruoli, ma qualcosa di più profondo, bello, sfidante.

Se il volontariato oggi concretamente dovesse domandarsi da cosa ripartire per accompagnare questi cambiamenti, quali punti di forza suggerirebbe?


Sarebbe bello, ad esempio, che potesse guardare al volontariato spontaneo mobilitatosi dal nulla in questo periodo con affetto, cura, gioia, riconoscenza perché dovrebbe ricordargli la sua infanzia e, guardando a quell'ingenuità, potesse diventarne il genitore. Certo, significa aprire il potere, e non solo l'operatività, agli altri, a questi giovani; riacquistare autorità mettendo a disposizione il potere, e quindi le decisioni, gli orientamenti, le gerarchie.

Se vogliamo andare sugli oggetti concreti di lavoro, ricordo che a Bergamo sono morti 5.000 anziani nelle case di riposo; significa che tale modello va superato, come sono stati superati gli ospedali psichiatrici nel '900. Chiediamoci se il volontariato possa contribuire all'apertura di un dibattito serio per superare questo modello, cioè l'idea che noi confiniamo in un luogo separato un'intera generazione.

Chiediamoci se, prima ancora di una progettazione, c'è una visione rispetto ad un fatto innegabile, di tale portata, che già oggi rischia di essere rimosso. E ancora: chiediamoci se siamo in grado di prendere sul serio il fatto che i ragazzini hanno fatto i volontari oggi e aprire un dibattito con la scuola. Il volontariato può entrare nel dibattito su ciò che significa oggi riaprire la scuola, e avere una visione sul ripensamento del ciclo scolastico.

Come evitare, una volta terminata la spinta dell'emergenza, di cadere nel deserto della consumazione totale data dalla consuetudine?

Io spero che in questo caso non si giunga a tale deserto, poiché ciò significherebbe oggi la scom-

parsa stessa del genere umano. Io chiedo: perché non ci mettiamo di più quotidianamente a rischio? Perché il volontariato non si mette quotidianamente in una posizione di rischio? In questa situazione abbiamo fatto l'esperienza del rischio, lo abbiamo vissuto sulla pelle e si è generata vita. Perché il rischio ti fa cercare qualcuno, perché ti fa porre una domanda, perché ti fa sentire la paura, perché senti i sentimenti. E la vita senza rischio muore. 

NOTE

1. Johnny Dotti marito e padre di quattro figli; vive da più di trent'anni in una comunità di famiglie a Carobbio degli Angeli (BG). Pedagogista e imprenditore sociale, è oggi presidente di "é-one abitare generativo" e amministratore delegato di "ON" impresa sociale. È tra i promotori dell'Archivio della Generatività Sociale e professore a contratto presso l'Università Cattolica di Milano. È stato presidente del Consorzio della cooperazione sociale italiana CGM e di Welfare Italia. Tra gli ultimi scritti: "Buono è Giusto" con M. Regosa, Luca Sossella Editore, 2015; "Con: dividere", Luca Sossella Editore, 2018; "L'Italia di tutti" con A. Rapaccini, Edizioni Vita e Pensiero, 2019.

2. Ulrich Beck, La società del rischio. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma, 1986.



Panoramica Istat

Donne, lavoro, giovani, scuola

Geografia delle disuguaglianze in un Paese ostaggio della crisi

di **Linda Laura Sabbadini**, direttrice centrale di Istat

Alla vigilia del Coronavirus il Pil del nostro Paese ancora non aveva raggiunto il livello precedente alla crisi del 2009, nonostante dal 2014 fossimo usciti dalla recessione. Il problema è che la sua crescita è stata modesta e non al punto di riportarci ai livelli precedenti. Da un punto di vista lavorativo, il livello di occupazione alla vigilia del Covid-19 era stato recuperato, ma ciò non era avvenuto per tutti. Non per gli uomini, il Mezzogiorno, i giovani.

Problema della povertà: penalizzati giovani e famiglie

La cosa più grave che non abbiamo recuperato, però, è stata la povertà. La crisi avviatasi tra il 2008-2009 ha avuto come risultato una

La direttrice centrale dell'Istituto di statistica: servono riforme urgenti per superare il divario Nord-Sud, per un welfare di prossimità, per valorizzare il non profit

prima diminuzione dell'occupazione, che non si è tradotta in crescita della povertà assoluta. Nonostante le difficoltà nell'occupazione, per qualche anno la povertà non è

cresciuta, grazie all'azione di due ammortizzatori sociali fondamentali: la cassa integrazione, in particolare per i capifamiglia, e la famiglia per i giovani.

In sostanza è successo che la cassa integrazione ha protetto per un periodo le persone, che avrebbero altrimenti perso il lavoro, soprattutto nel settore dell'industria e delle costruzioni. Questa forma di protezione ha tutelato di più i capi famiglia rispetto ai giovani. Questi ultimi hanno trovato protezione grazie al reddito della loro famiglia di origine. Hanno vissuto però un doppio problema: da un lato hanno perso il lavoro, dall'altro negli anni successivi non sono riusciti a trovarlo né nel pubblico, né nel privato, per il sostanziale blocco delle assunzioni nella PA.

Di conseguenza le famiglie si sono attrezzate. Hanno dato fondo ai risparmi, per cercare di resistere anche al venir meno del reddito dei figli, che avevano perso il lavoro. Si sono anche indebitate per garantire gli standard di vita, fino a quando non ce l'hanno fatta più. E nel 2012 una parte di queste famiglie è caduta in povertà, ed è raddoppiata la povertà assoluta.

Da quel momento il problema della povertà è rimasto irrisolto: nonostante l'aumento del PIL a partire dal 2014 e l'uscita dalla recessione, la povertà non è diminuita fino al 2019, quando abbiamo registrato un calo, in particolare nel Sud del Paese per effetto dell'introduzione del reddito di cittadinanza. Si è trattato però di un recupero soltanto di una piccola parte di quel raddoppio del numero dei poveri che c'era stato in precedenza.

È bene ricordare che il rischio di povertà ha colpito differentemente i diversi soggetti sociali. Chi ha pagato di più sono stati i bambini e i giovani, la cui incidenza di povertà è triplicata. Gli anziani, invece, hanno mantenuto gli stessi livelli di povertà assoluta che avevano a inizio crisi, perché hanno mantenuto la loro pensione.

Siamo arrivati alla pandemia già profondamente provati, cioè usciti da una recessione economica, senza aver risolto i problemi più gravi che esistevano nel Paese, da un punto di vista sociale.

Il nodo del lavoro: una situazione drammatica

Dal punto di vista del lavoro in questi anni si è aggravato il divario

territoriale, perché il Sud non ha recuperato l'occupazione che ha perso dal 2008 e le altre zone del Paese sì. Si è aggravato anche il divario generazionale. I giovani di 25-34 anni hanno ancora 8 punti di tasso di occupazione in meno, rispetto al 2008, e questo sia al Nord che al Sud, anche se i giovani del Sud stanno in una condizione complessivamente peggiore. Inoltre, il tasso di occupazione femminile, pur essendo cresciuto di più di quello maschile, è aumentato per il segmento delle ultracinquantenni, in seguito all'elevamento dell'età pensionabile, mentre tra le giovani di 25-34 anni la situazione è la stessa che vivono i coetanei maschi. Le giovani donne oggi si ritrovano in grave difficoltà e molto più indietro rispetto alle coetanee del 2007-2008.

Possiamo dire che in generale la crescita dell'occupazione è stata indotta in buona parte dalla maggiore permanenza nel mercato del lavoro degli ultracinquantenni. Infatti, dal 2008 a oggi è questa l'unica classe di età che ha avuto un incremento di occupazione di ben 13 punti percentuali.

La fascia dei giovani di 25-34 anni – l'età in cui uno vuole costruire una propria vita indipendente, che vuole magari avere un figlio – ha perso 8 punti, con il risultato di un forte aumento delle differenze generazionali nel mercato del lavoro.

Poi è arrivato il Covid-19 e ciò ha aggiunto disuguaglianze alle disuguaglianze preesistenti. Chi stava peggio è peggiorato nella sua situazione. Nuovi settori sono precipitati in difficoltà terribili, proprio quando si stavano riprendendo dalla crisi precedente.

È il caso della ristorazione e del turismo. In questi settori il problema non riguarda solo le piccole realtà, che avranno più difficoltà a rimettersi in piedi, ma anche tutta una fascia di lavoratori e lavoratrici, che si trovano in situazione di precarietà, con contratti di tipo stagionale o a tempo determinato o irregolari.

I dati Istat che riguardano marzo e aprile ci dicono che in due mesi abbiamo avuto un calo dell'occupazione complessiva di 400mila persone: una cifra enorme. In aprile il calo è stato di 274mila. Non era mai capitato prima e, nella crisi precedente, non siamo mai arrivati a perdere tutta questa occupazione in un solo mese.

Va inoltre sottolineato che tutto ciò è avvenuto in un momento in cui

è stata attivata molta protezione, è stata estesa la cassa integrazione, sono stati dati sussidi. Ma questi a un certo punto finiranno. E allora, o il Paese riesce veramente a ripartire, oppure sarà difficile resistere e ci sarà un'esplosione della povertà con rischi di forte disperazione sociale.

L'ostacolo digital divide è da superare

Anche altre forme di disuguaglianze sono emerse durante questa crisi. L'isolamento all'interno delle proprie case, nei mesi del lockdown, ha accentuato problemi di equità: far fronte alla chiusura delle scuole con l'attivazione della didattica online ha accentuato le disuguaglianze tra bambini, tra chi possiede l'infrastruttura informatica e chi non ce l'ha, tra chi vive in case sovraffollate e chi no.

Le disuguaglianze tra bambini crescono, se la scuola smette di svolgere il ruolo di agente di equità. È stata una situazione difficile, per i giovanissimi e per i bambini, che magari dovevano seguire una lezione in classe tramite il cellulare dei propri genitori.

Ma è stata una situazione difficile anche per gli anziani, che non potevano interagire più di tanto con i propri familiari.

Il nostro Paese è in ritardo, in termini di accesso alle nuove tecnologie, e anche chi accede non ha grandi livelli di competenza. Su questi due aspetti bisognerebbe intervenire e anche il Terzo settore potrebbe impegnarsi per colmare questo gap.

Le donne, pilastro della nostra società

Le donne sono state un pilastro della lotta contro il virus: basti pensare che i due terzi del personale sanitario è femminile. Non sono poche quelle che si sono trovate in frontiera. Il 23% ha anche svolto smart working ma, in presenza di figli, ciò è stato particolarmente difficile. Hanno continuato a svolgere il lavoro di cura, con costi molto elevati. Il problema grave del lockdown è stato che, mentre prima il carico di lavoro e cura si distribuiva nella giornata in fasce orarie diverse, con lo smartworking e le scuole chiuse la routine è saltata e si è creata una sovrapposizione particolarmente complessa da gestire soprattutto per le donne del settore privato con massima rigidità dell'organizzazione del lavoro.

La cosa positiva è che il tempo dedicato al lavoro di cura dei bambini

è aumentato per le donne, ma è cresciuto anche per gli uomini. Gli uomini che hanno dovuto sospendere il lavoro, oppure hanno dovuto limitare il numero di ore, sono stati di più a casa con un maggior coinvolgimento nella responsabilità genitoriale, che ancora nel nostro Paese non è adeguatamente sviluppata.

Chissà che questa situazione eccezionale non abbia rappresentato anche una spinta verso un modo diverso di vivere la stessa paternità, sulla quale lavorare agendo con misure di varia natura, che possano ulteriormente facilitare il coinvolgimento dei padri nella cura, nelle responsabilità genitoriali e nel carico di lavoro familiare.

La riscoperta delle relazioni e degli affetti

C'è un elemento interessante che emerge con l'arrivo del Covid-19, che il Paese, comunque, ha reagito in modo compatto e coeso nei confronti di questa crisi. Si è creato un clima di solidarietà. Le persone, per la grande paura, si sono rifugiate negli affetti e nelle relazioni familiari.

È sbagliato parlare di distanza sociale nel nostro paese. C'è stata una distanza fisica, non sociale. Alcuni segmenti di popolazione hanno vissuto un problema di isolamento – basti pensare agli anziani che vivono soli e non hanno figli – ma la gran parte della popolazione da un lato si è rifugiata nella famiglia e ha vissuto positivamente il legame familiare, e dall'altro si è anche attenuta fortemente alle regole, e ha visto con grande considerazione chi si è speso per la vita di tutti: pensiamo alla protezione civile, o agli operatori sanitari.

La distanza sociale non è cresciuta: la rete di relazioni si è riconfigurata, nel senso che le persone hanno cercato di attrezzarsi come potevano per sviluppare le proprie relazioni sociali, via telefono, via web. Sono aumentati i contatti con i parenti, con gli amici e ognuno ha protetto l'altro.

Occorre valorizzare il senso civico

I cittadini hanno capito la situazione e, in qualche modo, hanno creato un tessuto di protezione sociale.

Se noi pensiamo a prima del Covid-19, la frammentazione sociale era molto diffusa. La coesione, il sentirsi tutti uniti contro il virus, rappresenta una novità. Dobbiamo riuscire a valorizzare questa carica

positiva, perché purtroppo la crisi economica si abatterà violentemente su tanti e i rischi di disgregazione sociale sono molto alti.

È vero il senso civico si è sviluppato. Questa grande paura ha fatto sì che la coscienza crescesse e che i cittadini comprendessero che da questa situazione si può uscire solo se si è uniti e compatti, se ci si aiuta, se si rispettano le regole. È stata un'esperienza scioccante, da cui possiamo trarre lezioni.

Certo, nulla ci garantisce che il senso civico riscoperto permanga nel tempo. Siamo in piena crisi sociale e economica e in queste situazioni così gravi la possibilità che si sviluppi la guerra tra poveri, che si diffonda la disperazione e la disgregazione sociale, va messa in conto. Però dobbiamo anche riflettere su un'altra cosa: veniamo da una crisi, quella precedente al Covid-19, che è stata particolarmente dura. Eppure non abbiamo avuto fenomeni come quello dei gilet gialli, nonostante il nostro Paese avesse vissuto una crisi più grave.

Il nostro tessuto sociale ha retto a una crisi tanto profonda da veder raddoppiata la povertà. Ciò avrebbe potuto innescare un aumento della violenza, degli omicidi. Invece, negli ultimi anni, i reati violenti sono diminuiti. Così come gli omicidi.

Post emergenza, serve un welfare di prossimità

Tutto questo ci deve dare speranza e va valorizzato. Dobbiamo fare in modo che si sviluppi realmente un welfare di prossimità, un welfare delle relazioni, si deve investire su questo. Serve una strategia di rifondazione del sistema di welfare che non scarichi sulle donne come è stato fatto finora l'onere dell'assistenza, ma che garantisca che il settore pubblico rilanci la sua funzione primaria e assuma la centralità della persona nella assistenza sociale nei suoi obiettivi.

E poi c'è il problema della sanità, dove l'età media degli occupati è la più alta di Europa, dove non stiamo garantendo il ricambio generazionale. Nell'ambito dei servizi di cura e dell'assistenza sociale abbiamo un milione e settecentomila occupati in meno rispetto alla Germania, in proporzione con il numero degli abitanti.

Immaginate quante donne e giovani potrebbero entrare nel mercato del lavoro, se facessimo assunzioni di questo tipo, privilegiando una volta per tutte la sanità territoriale e non semplicemente ospedalie-

ra. Se solo investissimo quanto la Germania nell'assistenza sociale e nella sanità pubblica la crescita dell'occupazione e del benessere dei cittadini si accelererebbe di molto. E potremmo puntare sul welfare di prossimità. E sarebbe un bel rilancio anche dell'occupazione giovanile e femminile che più hanno pagato gli effetti del blocco del turn over in questi settori.

Il momento è molto difficile e bisogna essere coscienti che la situazione peggiorerà da un punto di vista economico e sociale, nonostante tutte le misure che potranno essere emesse.

Però è anche vero che mai come oggi l'Europa ci sostiene. È intenzionata a investire per evitare che una catastrofe investa il nostro Paese e possa riflettersi in tutto il continente. Questa è una grande opportunità per noi e per l'Europa. Da decenni non avevamo la possibilità di utilizzare un serio investimento economico. Ora sì e non possiamo sbagliare.

Il problema è scegliere direttrici fondamentali adeguate. Scegliere una via che possa veramente farci fare un salto di qualità in termini di sviluppo economico, ma accompagnato dall'equità.

Terzo settore, più "aiuti" dallo Stato

Il Terzo settore è un soggetto fondamentale per il futuro del Paese, perché è elemento di garanzia per il tessuto sociale. Siamo solo all'inizio di una crisi durissima che minaccia la nostra coesione sociale e territoriale.

Il Terzo settore può rappresentare un baluardo fondamentale del nostro tessuto sociale. Deve attivarsi adeguatamente. Così come ci si concentra ad aiutare le imprese, perché riescano a resistere in un momento difficile, così si deve intervenire sul Terzo settore, che lavora in primis sul bene comune.

Se lo Stato investe in infrastrutture economiche, questo porterà occupazione. Ma investire in infrastrutture significa farlo anche sui servizi educativi, sui servizi sociali, sulla sanità e su tutti quei settori della cura, che sono fondamentali per la qualità della vita e nei quali è molto importante il ruolo del Terzo settore. Il quale, però, deve diventare protagonista anche sul piano politico, facendo sentire di più la propria voce sulle strategie di ripartenza del Paese. 🍷



Lotta alla povertà

Sossai e il laboratorio Padova

È finito il tempo dello sportello

Ora il vero aiuto è porta-a-porta

di **Anna Donegà**

Mirko Sossai è professore associato di diritto internazionale presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli Studi Roma Tre, dove ha insegnato tutela internazionale dei diritti umani. Coordinatore del Tavolo Povertà e nuove emarginazioni, uno dei sette tavoli di lavoro organizzati da Padova capitale europea del

Nella capitale europea del volontariato 2020 il docente di diritti umani guida un progetto per intercettare e sostenere i bisognosi direttamente in strada o a casa

volontariato 2020, Sossai con Sant'Egidio coordina i servizi alle persone senza dimora in Veneto.

Professore, di cosa parliamo quando parliamo di povertà oggi?

Dopo la crisi del 2008, abbiamo assistito all'aumento significativo delle famiglie in condizione di povertà assoluta e relativa. In realtà, la povertà ha molte dimensioni: economica, abitativa, socio-culturale, relazionale. La Fondazione Zancan suggeriva che fosse da considerarsi povera "la

persona che non dispone di risorse e strumenti per la propria auto-realizzazione e che, insieme, non riesce a inserirsi vitalmente e attivamente nell'organizzazione sociale, offrendo il proprio contributo alla realizzazione del bene comune”.

Significa che, oltre alla questione delle risorse materiali, la vita di relazione conta molto e che la solitudine e l'isolamento sono fattori di rischio. In questo senso, si può dire che, ben prima del Covid-19, il virus della solitudine si era insinuato nelle pieghe della società italiana, indebolendola profondamente.

Cosa è successo con l'emergenza Covid-19?

Quanto è accaduto in questi mesi ha inciso profondamente sulle vite e sul tessuto sociale delle nostre città.

A pagare il prezzo più alto sono stati i poveri: i primi dati già mostrano un aumento notevole – a Padova siamo arrivati al raddoppio - delle domande di aiuto alimentare.

Ma sono in crescita anche altre richieste di sostegno, legate alla perdita di lavori precari, alle difficoltà di accudimento dei figli, al disagio psichico, alla paura del

futuro. Anche nella Fase 2 e 3 i bisogni hanno continuato a crescere e probabilmente continueranno a farlo: come se, passata l'ondata del contagio giunga l'ondata lunga della povertà.

Sono dati che preoccupano molto ma che forse non sorprendono. Le statistiche precedenti alla pandemia avevano già descritto le difficoltà delle famiglie e dei bambini, soprattutto dei “nuovi italiani”.

È emersa poi con tutta evidenza la fragilità della popolazione anziana, tenendo conto che, come ha segnalato l'Istat, “in Italia quasi l'85% dei decessi per Coronavirus ha riguardato persone over 70, oltre il 56% quelle sopra gli 80”.

In questo tempo, le diverse realtà di questo territorio sono state costrette a ripensare la propria presenza accanto ai poveri. Continua a essere una grande sfida. Sono interessanti i risultati di una indagine sulle realtà del Terzo settore padovano al tempo del Covid-19, condotta da Marta Gabori, Roberta Cosentino, Silvia Demita e Massimo Santinello del Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione dell'Università di Padova in collaborazione con l'Università di

San Diego e il No-profit Institute¹. I dati raccolti, disponibili nel sito www.padovacapitale.it, hanno mostrato lo sforzo di riorganizzazione dei servizi per la marginalità così come le difficoltà sperimentate dalle associazioni, anche rispetto al carico di lavoro degli operatori e dei volontari nell'affrontare situazioni nuove, non previste e con modalità diverse dall'ordinario.

Le conclusioni dei ricercatori meritano una riflessione: “La speranza per il futuro è che questa esperienza stimoli la realizzazione di politiche sociali innovative e adeguate a sovvenire i nuovi bisogni e le emergenze”. Ma anche che si impari a “gestire la straordinarietà come se fosse ordinarietà: cioè riuscire a riflettere, programmare, trasformare e monitorare i servizi in un’ottica globale senza rischiare di essere trascinati nell’emergenza”.

Il “laboratorio Padova” come si è attivato in questi mesi e cosa ha fatto emergere sul mondo delle povertà?

Sono stati mesi molto intensi: abbiamo sentito una grande responsabilità nei confronti delle persone povere della città. Abbiamo cercato di non dimentica-

re nessuno: le cucine popolari, un’opera storica della città, sono rimaste aperte; Sant’Egidio ha continuato a uscire più volte la settimana per incontrare le persone senza dimora; si sono moltiplicate le iniziative di distribuzione dei pacchi alimentari.

Il progetto “Per Padova noi ci siamo”, nato il 14 marzo da CSV, Comune e Diocesi, ha fatto emergere povertà nuove.

Abbiamo anche capito che questa crisi impone un cambio di mentalità: è il tempo di prendersi cura, nel senso della parola inglese “care”.

Ad esempio, con le oltre 30 realtà che partecipano al tavolo “Povertà e nuove emarginazioni”, di cui sono coordinatore insieme a Federica Bruni, è partita la volontà di preparare una serie di proposte concrete sul tema della povertà di strada.

Siamo partiti con il sostegno dell’Università di Padova, che ha coordinato uno studio sui bisogni e le risorse delle persone senza dimora, effettuando oltre 160 interviste.

Occorre uscire dalla logica dell’emergenza: un primo passo sarà quello di preparare un rapporto che conterrà buone prassi e soluzioni concrete e replicabili.

Ad esempio, sta prendendo sempre più piede anche in Italia l'approccio "housing first"², prima la casa, che riconosce il diritto all'abitazione e, al contempo, l'importanza dell'accompagnamento. Siamo convinti che, mettendo insieme le energie migliori di Padova, sia possibile umanizzare la vita delle città a partire dalle persone con più difficoltà.

Dalla panoramica che ci ha evidenziato rispetto all'esperienza padovana e dal suo osservatorio, quali sono pertanto le sfide che abbiamo di fronte?

Si sta aprendo una nuova fase, una fase che deve essere di ricostruzione. Abbiamo scoperto di trovarci tutti sulla stessa barca: è una metafora efficace, che richiede di essere ben intesa. Significa che nessuno può pensare di salvarsi da solo, di salvaguardare la propria piccola scialuppa: non usciremo da questa crisi se non insieme.

Ma è necessario tutti remare nella stessa direzione: per questo occorre riflettere, con concretezza, su come vogliamo vivere insieme. Il mondo del volontariato è pronto a formulare proposte e idee, offrendo alla comunità civile la sua dimensione essenziale,

ossia la capacità di "vedere" i poveri grazie all'incontro e la cura quotidiani, in maniera gratuita. Nei mesi del lockdown il lavoro di tutti ha permesso di salvaguardare l'umano in una città deserta. Un insegnamento di cui far tesoro per il futuro.

Sul grande tema di come intercettare le povertà, cosa ci portiamo a casa dall'esperienza di questi mesi?

Abbiamo potuto capire che da oggi in poi tutti siamo chiamati ad avere un atteggiamento più proattivo. La proposta reale da fare è di "stare" per strada, vivere i quartieri. È necessario avere meno l'idea di una azione "sportello" e più l'idea di raggiungere le persone dove vivono. Ad esempio, per quel che riguarda la popolazione anziana, vanno immaginate azioni nuove di monitoraggio attivo, di vicinanza. Per il tipo di nuove povertà che stanno emergendo, meno visibili, l'unico modo per intercettarle è stare tra la gente e creare un clima di fiducia reciproca perché solo così le porte si aprono e si superano le diffidenze e le paure.

Chi guarda alle povertà oggi capisce che bisogna lavorare ad una città in cui ci sia posto per tutti,

rivalutando la prospettiva della periferia, non più del centro».

“Sconfiggere la povertà” è il primo obiettivo dell’Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Come possiamo rileggere questo obiettivo dopo l’esperienza del Covid-19?

Il lavoro portato avanti dalle componenti del tavolo di lavoro “povertà e nuove emarginazioni” ha portato ad individuare alcune direttrici che considero prioritarie per raggiungere l’obiettivo dell’Agenda 2030 nella prospettiva di una città di medie dimensioni come Padova.

Sono sette punti chiave che ruotano attorno alla valorizzazione della cultura della cura e che prendono in considerazione i diversi volti delle povertà.

Primo punto: lo sforzo di assicurare un’accoglienza alle persone senza dimora può diventare un’opportunità imperdibile per comprendere i loro bisogni e per individuare percorsi di integrazione, oltre all’emergenza.

Secondo: la risposta alla domanda di sostegno alimentare richiede un’azione di coordinamento tra le diverse realtà ma non si deve perdere di vista l’obiettivo della “prossimità responsabile”

a cui tutti siamo chiamati: ad esempio, le relazioni che si sono create nella consegna delle spese in questo periodo sono una ricchezza da non disperdere.

Su questo aspetto sono due gli obiettivi operativi di breve-medio termine: da una parte lavorare sull’aspetto logistico e organizzativo per coordinare la raccolta alimentare, dall’altra collaborare nella individuazione e risposta ai bisogni.

Terzo: la condizione degli anziani, le prime vittime del Covid-19, impone di ripensare gli interventi a loro favore, sostenendo il loro desiderio di rimanere a casa propria, potenziando i servizi di cura sul territorio e inserendo gli anziani in reti di socialità più fitte.

Quarto: il Coronavirus ha allargato le disuguaglianze educative: occorre salvaguardare il benessere dei bambini e l’inclusione scolastica, altrimenti la scuola non è più scuola – come diceva don Milani – ma “un ospedale che cura i sani e respinge i malati”.


Quinto: c’è l’esigenza di assicurare ora un sostegno ai caregiver, che hanno continuato a prendersi cura dei propri cari durante il lockdown, valorizzando anche le esperienze di prossimità.

Sesto: un tema che emergerà forte nei prossimi mesi sarà quello degli effetti del Covid-19 sul tessuto economico e quindi la preoccupazione sui posti di lavoro con una attenzione nel salvaguardare la condizione delle donne e il loro accesso al lavoro.

Settimo: occorre infine reimparare a vivere insieme, a partire dagli spazi pubblici, compresi quelli all'aperto: le iniziative di riqualificazione urbana sono chiamate a raccogliere la sfida dell'inclusione di tutti, perché siano spazio di incontro, ad esempio tra generazioni diverse.

Non ritornerà tutto come prima: questo è anche un auspicio di cambiamento. È nella forza dei legami umani che ci si apre al futuro. Per questo, sono convinto che serva partire dai poveri. Partendo dalla periferia si capisce di più il centro.

A partire dai poveri possono maturare pensieri lunghi, una visione del domani.

Sapendo che quello che fa la differenza è che la città cambia se ciascuno dei suoi abitanti attiva un percorso di cambiamento e che in prospettiva la vera, semplice, rivoluzione si avrebbe già se ciascuno si prendesse cura di un'altra persona. 

NOTE

1. Un'equipe di ricerca ha condotto una indagine su come le organizzazioni che lavorano con la grave marginalità a Padova hanno vissuto l'emergenza sanitaria per Covid-19. Sotto la lente dei ricercatori sono finiti aspetti organizzativi, economici e psico-sociali, inerenti i cambiamenti avvenuti durante la quarantena, le difficoltà incontrate e le richieste per il futuro. La ricerca ha utilizzato un questionario messo a punto dall'Università di San Diego nel forum di scambio di ricerche sul Terzo Settore "International Society for Third-Sector Research" (<https://www.istr.org>).

2. L'Housing First (letteralmente "prima la casa") è un modello innovativo di intervento nell'ambito delle politiche sociali per il contrasto alla grave marginalità sociale, basato sull'inserimento di persone senz'altro in singoli appartamenti indipendenti, allo scopo di favorirne uno stato di benessere dignitoso e forme di reintegrazione sociale. Un cambiamento di paradigma e di policy nell'affrontare l'esclusione sociale a partire dal riconoscimento del diritto alla casa come diritto umano di base e dal riconoscimento della libertà di autodeterminazione della persona. L'inserimento abitativo rappresenta il punto di partenza dei percorsi di integrazione sociale, affiancandosi e combinandosi ad interventi di accompagnamento e supporto alla persona portati avanti da equipe multi-professionali, in una prospettiva sistemica ed ecologica.

Una prossimità differente Chi è l'altro nel nuovo mondo? Sette verbi per sette azioni che curano le nostre relazioni

di **Ennio Ripamonti**¹ e **Alice Rossi**²

Il progetto “Una rete per proteggere”³ nasce per sostenere e potenziare interventi di prossimità in risposta ai bisogni della comunità e delle persone che, in conseguenza dell'emergenza Covid-19, si trovano in maggiori condizioni di bisogno. Oltre alle azioni di sostegno diretto a beneficio dei soggetti e dei nuclei familiari fragili (consegna pacchi alimentari, consegna della spesa, supporto psicologico), ha visto la realizzazione di un ciclo di incontri “Pensarsi e riorganizzarsi in nuovi scenari sociali”³ dedicati alla rete delle associazioni dell'ambito territoriale visconteo⁴, finalizzati a fornire uno spazio di riflessione sui mutamenti del contesto sociale e del «fare comunità» conseguenti all'evento pandemico.

Come cambiano i paradigmi dell'azione nelle nostre comunità: esserci, resistere, reagire, approssimarsi, connettere, cooperare, intraprendere e imparare

Di fronte ad una brusca interruzione di «schema» come quella provocata dall'emergenza Covid-19 è necessario osservare come

cambiano le relazioni sociali e in che modo associazioni, cittadini attivi e volontari reinventano la propria azione sociale sul territorio, proponendo elementi di riflessione per un nuovo posizionamento e una differente riorganizzazione strategica dei loro progetti. Questa attitudine auto-riflessiva ci pare quanto mai opportuna nel contesto di un evento di portata epocale. Oggi più che mai è prezioso osservare che cosa avviene nelle nostre comunità locali, affinché la tensione al “ritorno alla normalità” (di per sé comprensibile) non sacrifichi spazi di apprendimento, occasioni di rigenerazione.

Ci pare che sette verbi possano cogliere alcune trasformazioni, in atto o potenziali, della prossimità sociale e indicarci qualche prospettiva di sviluppo nello scenario post-pandemico: esserci, resistere, approssimarsi, connettere, cooperare, intraprendere, imparare.

Esserci. La pandemia ha cambiato da un giorno all’altro la vita delle persone e delle organizzazioni. L’impatto non è stato uguale per tutti, ma ognuno si è trovato a decidere cosa fare, come riorganizzarsi. Alcuni sono rimasti paralizzati. Altri si sono reinventati. Come hanno fatto? Dove hanno trovato energia e intelligenza per riuscire ad «esserci», comunque? Nel pieno del lockdown abbiamo visto amministrazioni pubbliche, associazioni, enti del terzo settore e gruppi informali trovare il modo di stare in contatto con i problemi, stare in contatto con le persone, e connettere problemi e persone. Questo «esserci», anche nel disorientamento e nella confusione di una situazione inedita, ci pare d’importanza capitale, soprattutto in una società dove cresce da tempo il fenomeno della solitudine. Fino a poco più di un secolo fa, appena il 5% della popolazione viveva da solo. La norma erano famiglie numerose che abitavano in spazi più o meno ampi, a seconda delle possibilità. In Italia, nel 2019, un terzo delle famiglie sono composte da una sola persona. L’impatto del Covid-19 è stato imponente a questo proposito, e non siamo in grado di stimarne fino in fondo gli effetti. Non sono poche le persone che continuano a non uscire di casa anche ora che i contagi sono in regressione,

perché rimane la paura, il disorientamento. Sappiamo anche che la povertà economica tende a peggiorare se accompagnata da povertà relazionale, in un circolo vizioso che può depotenziare gli stessi interventi di aiuto. Per questo non basta l'aiuto economico, il pacco alimentare, il buono spesa: se non si interviene sulle povertà relazionali si rischia di scivolare, magari inconsapevolmente, verso forme di neo-assistenzialismo.

È l'epoca di azioni di aiuto capacitanti e relazionali, che offrono appigli per uscire dalla solitudine. Il lavoro sociale di comunità dei prossimi anni sarà anche questo: rigenerare reticoli di relazioni, di prossimità, di vicinato, di quartiere, di caseggiato. Abbiamo le organizzazioni e l'energia per lavorare su questo: non ti consegno solo il pacco, ma ti telefono, ti vengo a trovare, ti cito, ti coinvolgo. È fondamentale ricostruire la prossimità, recuperare la tradizione mutualistica del nostro Paese: lavorare su un welfare comunitario prossimale, capitalizzando anche l'energia molecolare diffusa di giovani under 30, di volontari occasionali, di reti di vicinato. Lavorare su questi legami permette anche di attivare codici di mutualismo più riconoscibile, scovando anche il bisogno inespresso: la vergogna può bloccare una persona in difficoltà nel chiedere aiuto ai servizi o alle associazioni strutturate, mentre chiedere aiuto ad un vicino potrebbe essere più semplice, meno doloroso. Ma per far bene tutto ciò, l'abbiamo capito, è fondamentale «esserci».

Resistere. L'emergenza sanitaria ha costretto individui, famiglie e organizzazioni a stare in una situazione altamente disorientante per un periodo di tempo prolungato, senza uno scenario chiaro. Oltre a trovare il modo di «esserci» diverse organizzazioni sono riuscite a resistere allo stress, accettando di procedere nell'incertezza, con conoscenze parziali e alta probabilità di errore. La pandemia da Covid-19 è il più grande evento collettivo che conosciamo, ed è difficile trovare precedenti storici di questa portata, se non lontani nel tempo. Dagli studi di psicologia dell'emergenza sappiamo che le società umane reagiscono in modo diversi alle tragedie collettive: aumentando la coesione e l'altruismo o,

di contro, disgregandosi e esacerbando i conflitti. Per secoli la nostra specie si è mossa nella tensione fra egoismo e altruismo, fra attenzione all'individuo e attenzione alla collettività. La mentalità comune delle moderne società neoliberiste incoraggia l'interesse personale e il pensiero a breve termine. Le organizzazioni più adatte all'evento pandemico saranno, con molta probabilità, quelle in grado sostenere soglie di sofferenza sociale elevate per un tempo prolungato, mettendo in conto insoddisfazioni, fatica e rabbia, coltivando coesione, fiducia e solidarietà. Come sostiene il filosofo Miguel Benasayag «resistere è creare».

Approssimarsi. Se c'è una grande scoperta provocata dal lockdown è che numerose persone si sono riapprossimate alla microfisica della comunità più vicina alla loro casa: il cortile, il parchetto, la via, i giardinetti. Spazi solitamente frequentati dalle figure più fragili della comunità: bambini piccoli, anziani, famiglie, migranti. Spesso i più attivi, i più mobili, i più inclusi, attraversano questi spazi "minori" ma non li frequentano, non li abitano.

La pandemia ha consentito, per un certo periodo di tempo, che questi spazi ridiventassero «luoghi», aree di interazione e mitigazione della solitudine. Magari a distanza, da un balcone all'altro, da un lato della strada all'altro, ma ugualmente interazionali. Chi aveva già spazi che erano luoghi (cioè non privatizzati ma concepiti come «beni comuni») se ne è avvantaggiato anche in questa pandemia. Chi ne era sprovvisto si è ritrovato in uno spazio privato microscopico, per certi versi deprivato. Abbiamo potuto osservare il sorgere, certo straordinario e unico, di inedite dinamiche condominiali e di relazionalità di vicinato. Non siamo certo ingenui, i condomini continueranno a conoscere fenomeni di indifferenza o micro-conflittualità. Ma questo straordinario evento sociale ci ha mostrato i vantaggi (e in fondo anche il piacere) di una vicinanza gentile e solerte, di una microfisica della convivenza meno sospettosa. L'azione sociale di comunità può ispirarsi a queste esperienze ritrovando la sua territorialità prossimale in modo più convinto, c'è un tesoro di spazi che possono ridiventare luoghi, cioè spazi in cui le persone rifanno comunità.

Connettere. Nel disorientamento prodotto dalla pandemia una lezione fondamentale è stata quella dell'importanza di saper «fare rete». Nelle settimane più dure, più difficili, le organizzazioni che hanno reagito meglio sono riuscite a catalizzare energie diffuse, non sempre organizzate. Chi in questi anni ha creduto e investito davvero in un buon lavoro di rete, si è ritrovato in mano un formidabile dispositivo operativo e un capitale di fiducia sedimentato con lo sforzo e la tenacia. Altre reti sono nate ex-novo a partire dall'emergenza, magari fra realtà territoriali che raramente si erano trovate a collaborare. E anche questo è interessante. Si tratta di capire se le reti scaturite nella fase di criticità conclamata hanno vita breve o possono radicarsi e durare. Una cosa è certa, l'azione sociale complessa in una società frammentata ha bisogno di capacità connettive per evitare la dissipazione delle risorse.

L'approccio individualista alle questioni sociali, anche nella sua versione più vitale fatta di entusiasmo e abnegazione, si mostra sempre più inadeguato ad affrontare i problemi contemporanei. Ci riferiamo a un fenomeno riscontrabile sia sul piano personale (l'azione isolata del singolo operatore) sia sul piano organizzativo (l'azione isolata e scollegata di molti attori sociali). Ci è fin troppo noto, anche nel mondo associativo, l'eccesso di auto-referenzialità e individualismo. Questa consapevolezza si proietta con forza nella fase post-pandemica, nell'inevitabile bisogno di progettualità condivise, di una massa critica di intelligenze e risorse (pubbliche, private, formali, informali) da finalizzare in modo coerente.

Cooperare. Chi ha agito meglio nel contesto pandemico è stato in grado non solo di connettere più attori ma anche di far dialogare e agire culture differenti, intrecciando sociale e sanitario, psicologico ed economico.

Non si tratta solo di connettere azioni separate, per quanto lodevoli, ma anche di concertare azioni congiunte: facendo progetti insieme, dando vita a forme di corresponsabilità di tutti gli attori del territorio. Come hanno mostrato in modo inequivocabile al-

cune esperienze presentate nel corso degli incontri formativi il salto di qualità più significativo si è verificato nel momento in cui si è intrapresa la strada di un allargamento della platea degli attori, aprendosi a incontri inediti, fuori dalla comfort zone dei “soliti noti”.


Inevitabilmente entra in gioco il livello di «capitale fiduciario» delle organizzazioni, e non è certo uguale per tutti. Persone e organizzazioni che non si fidano di nessuno trovano difficile credere che gli altri si impegneranno per il bene comune. Perché dovrebbero farlo? La fiducia è la benzina del motore cooperativo. Nella fase post-pandemica avremo un gran bisogno di cooperare, per questo è conveniente, da subito, allenarci alla fiducia.

Intraprendere. La cultura di molte organizzazioni sociali è caratterizzata da un elevato tasso di pragmatismo, non di rado accompagnata da qualche limite sul versante relazionale. Associazioni di volontariato e cittadini attivi trovano nel fare il loro momento topico, per certi versi il senso stesso del loro impegno. Non è stato facile sapere “cosa fare” durante il lockdown, soprattutto quando le forme stesse del fare diventavano un problema, per via delle norme di sicurezza e il distanziamento fisico. Ma anche su questo versante ci sono molti motivi di interesse e di riflessione. La testimonianza di un partecipante al percorso riferiva dell’importanza di tentare un’azione anche quando permanevano dubbi circa gli effetti poiché, diceva il collega, “da cosa nasce cosa”. Le organizzazioni che hanno reagito meglio sono quelle che hanno provato, comunque, a mettere in campo un’azione, a prendere un’iniziativa, a «intraprendere», appunto.

Questo spunto ci restituisce il senso profondo di ogni azione sociale poiché «ogni azione è una interazione», non ne conosciamo la natura se non quando la “mettiamo al mondo”, facendola, praticandola. Molte esperienze di solidarietà nate durante l’emergenza hanno catalizzato grandi energie e disponibilità (anche da parte di persone meno vicine al mondo dell’associazionismo e del volontariato) a partire da azioni esemplari, capaci di “contagiare” positivamente il contesto locale.

Imparare. Nelle prime settimane dell'epidemia di Covid-19 sono state molte le testimonianze incentrate sull'apprendimento. Dai personaggi più noti al normale cittadino, si sono moltiplicate le riflessioni su "ciò che sto imparando" da questa esperienza. Forse è un bisogno umano profondo quello di trovare un senso agli eventi della vita, soprattutto a quelli più imprevisi e spiazzanti. Anche per il composito mondo del sociale sono diversi gli elementi su cui riflettere, se si accetta di farlo, ovviamente. Intanto che l'esperienza è ancora "calda", abbiamo l'opportunità di trarre degli insegnamenti, per noi, le nostre organizzazioni, i nostri gruppi le nostre amministrazioni pubbliche. Ma come? In che modo? È interessante osservare che, dal punto di vista dei teorici della complessità, vi sono almeno tre tipologie di apprendimento: imparare; imparare a imparare; imparare a disimparare. Se ci interessa sviluppare apprendimento per rinnovare il nostro modo di agire nel sociale ci interessano tutti e tre le tipologie. Durante la pandemia, ad esempio, molti insegnanti si sono visti costretti ad imparare a gestire la didattica a distanza (DAD), acquisendo conoscenze e abilità che non avevano (o avevano in parte) dal punto di vista tecnologico.

Sappiamo però che il mondo digitale è caratterizzato da processi di innovazione continui che rendono velocemente obsolete le conoscenze. Si tratta quindi di imparare a imparare nel corso del tempo, di sviluppare una capacità di apprendimento continuo (life long learning), non solo perché cambiano le tecnologie (tool) ma perché mutano i processi stessi resi possibili dalle tecnologie. Ma la tipologia più rilevante (e più faticosa) di apprendimento in età adulta riguarda la capacità di «disimparare», cioè di cambiare schema (frame), di abbandonare la certezza di ciò che facevo prima e fare qualcosa di completamente diverso. Allora il problema non è più, da insegnante, imparare a usare Zoom per fare una lezione a distanza; tantomeno essere aperto a nuove tecnologie per migliorare le lezioni future. La vera sfida è reinventare la didattica facendo meno lezioni frontali e sperimentando processi di apprendimento basati sullo studio di casi, sui compiti di realtà e sull'attività di gruppo. Non basta imparare qualcosa di nuovo,

devo riuscire a cambiare la mia cultura formativa, la mia idea di scuola e di apprendimento. Per riscoprire la nuova prossimità affiorata in tempo di Covid-19 le Associazioni potrebbero essere costrette, fra le altre cose, a disimparare alcuni di funzionare (progettare, riunirsi, decidere, agire), perché solo così il nuovo può essere accolto e riconosciuto. 

NOTE

1. Ennio Ripamonti, psicologo e formatore, presidente di Metodi Asscom & Alep

2. Alice Rossi, CSV Milano

3. Il progetto “Una rete per proteggere” è stato finanziato dalla raccolta fondi #MilanoAiuta, promossa da Fondazione Comunitaria Milano per potenziare i servizi di assistenza domiciliare per le persone dimesse dagli ospedali, gli anziani soli, le famiglie fragili. Grazie alla solidarietà di 900 privati, imprese ed enti che, con piccole a grandi donazioni tutte ugualmente importanti, hanno consentito di attivare il bando #MilanoAiuta.

“Una rete per proteggere” è stato coordinato da Impresa Sociale Mirasole, in partnership con Comune di Opera e CSV Milano. Il progetto, che ha operato nei comuni di Locate di Triulzi, Opera e Rozzano, si è rivolto a due diversi target: anziani e malati con capacità economiche autonome; persone e famiglie con difficoltà socio-economiche. Il progetto ha previsto: la gestione di flussi informativi e la presa in carico di servizi di fornitura di beni di prima necessità (alimentari, igienici e sanitari) alle famiglie segnalate dai servizi sociali o in carico ad enti del Terzo settore; la gestione di servizi di assistenza domiciliare, consegna spesa, acquisto medicine, per persone impossibilitate a muoversi dalla propria abitazione.

3. Un ringraziamento ai relatori che hanno partecipato ai tre incontri e che, con i cittadini e le associazioni intervenute, hanno contribuito ad alimentare le riflessioni raccolte in questo articolo: Riccardo Visentin (Assessore per la Centralità della Persona Comune di Cinisello Balsamo), Barbara Dal Piaz (Posizione Organizzativa, Servizio Centralità della Persona, Comune di Cinisello Balsamo), Arnaldo Conforti (Direttore CSV Emilia), Alice Giannitrapani (Fondazione Progetto Arca ONLUS), Ivano Abbruzzi (Presidente Progetto Mirasole Impresa Sociale), Antonino Nucera (Sindaco di Opera), Filippo Petrolati (Direttore di Fondazione di Comunità Milano).

4. Il territorio della Regione Lombardia è articolato in sette Agenzie di Tutela della Salute (ATS), ciascuna delle quali è suddivisa in Distretti, realtà territoriali coincidenti con le varie Aziende Socio Sanitarie Territoriali (ASST). I Distretti sono poi articolati in Ambiti distrettuali.

Rebus aggregazione Vita associativa a distanza? I CSV soccorrono il volontariato anche grazie ai francesi

di **Silvia Cannonieri, Francesco D'Angella, Lorena Moretti, Claudia Ponti, Alessandro Seminati**

Non è un'impresa semplice riflettere sull'aggregazione nell'epoca che ha coniato il termine "distanziamento sociale", che pur preferiamo definire fisico, in una fase di grande incertezza globale nella quale molte organizzazioni del Terzo settore si stanno interrogando su come ripartire e poter ricostruire una dimensione di socialità. Le forme dell'aggregarsi costituiscono le fondamenta dell'associazionismo tradizionale, che è nato e cresciuto nei circoli, nelle sedi associative, nelle parrocchie e in tanti altri luoghi emblematici della vita sociale di una città.

Interrogarsi oggi su come è cambiata l'aggregazione significa toccare una pluralità di aspetti della vita associativa, tanto fisici quanto relazionali, che spaziano dai luoghi dello stare insieme, alle opportunità di fare assieme.

Incontri e attività in sicurezza, organizzazione e governance degli enti, reclutamento e passaggio generazionale: Centri di servizio mobilitati sul modello transalpino

Come ripensare i luoghi di aggregazione

Sono le attività associative di natura ricreativa e aggregativa quelle maggiormente penalizzate durante l'emergenza. Lo evidenzia un'indagine condotta durante il lockdown dai Centri di servizio per il volontariato attraverso un questionario elaborato dalla rete nazionale CSVnet. Da Nord a Sud della penisola, i dati raccolti da molti CSV italiani² restituiscono la fotografia di una consistente fetta di volontariato che non si è fermato, ma che ha dovuto ripensare molte delle proprie attività e lasciare indietro prevalentemente quelle che creano socialità.

Mettendo sotto la lente di ingrandimento i dati della Lombardia, regione in cui la pandemia ha colpito in modo particolarmente duro, su un campione di 1.062 enti emerge un panorama diviso tra una metà che ha svolto attività e servizi in risposta all'emergenza tramite azioni già sperimentate in passato (35%), del tutto nuove (20%) o combinando know how e resilienza (45%) e un'altra metà che non lo ha potuto fare. In entrambi i casi le attività ordinarie sono state significativamente ridotte, in particolare quelle di formazione ed educazione, insieme alle culturali e ricreative, spesso addirittura interrotte. Le cause? Il rispetto dei decreti governativi (499) seguito dall'indisponibilità di sedi (72) o di volontari (66). Anche il Terzo settore d'oltralpe è stato travolto dalla crisi e questo ha spinto un gruppo di organizzazioni ombrello³ a condurre una ricerca di livello nazionale per mettere in luce l'impatto tanto umano quanto economico della pandemia sul mondo associativo. Un'indagine condotta in tre fasi: durante il lockdown, subito al termine e a un paio di mesi dalla fine del confinamento. I dati sinora rilasciati, raccolti su un campione di 12.248 responsabili associativi (fase due) che si somma agli oltre 20.000 responsabili associativi (fase uno) e ai 2.000 volontari intervistati, restituiscono uno spaccato molto vicino al nostro, corredato da alcuni spunti di riflessione. Sul suolo francese, l'89% degli enti ha avuto difficoltà a continuare le proprie attività, ed è riuscita a mantenere meno del 20% di quelle ordinarie. Le organizzazioni più piccole e quelle operanti in ambito sportivo sono state le più colpite. Sport, educazione e cultura sono inoltre gli ambiti in cui

persistono maggiori incertezze sul futuro e sui tempi di ripresa delle attività. L'indagine evidenzia anche l'interruzione degli eventi in calendario nel primo semestre dell'anno: il 90% delle associazioni ha dovuto annullare tutte le iniziative di ambito ricreativo, sociale, culturale e sportivo che, oltre ad avere una forte valenza di socialità, rappresentano occasioni di raccolta fondi, coinvolgimento di nuovi volontari, incontro con la cittadinanza e visibilità sul territorio.

Tra le maggiori preoccupazioni sulla ripresa delle attività spiccano quelle di natura strutturale, legate al rispetto delle misure di distanziamento fisico e alla conseguente necessità di riadattare gli spazi. Un problema che si pone in particolar modo guardando all'autunno, quando si tornerà in spazi chiusi e con la minaccia di una seconda ondata di contagi, e che potrebbe richiedere un grande sforzo tanto progettuale quanto economico da parte degli enti. Un tema caldo anche in Italia.

Secondo quanto sostenuto in un seminario di CSVnet sul tema "Volontariato e sicurezza" da Marco Livia di Acli nazionali, associazione che ha nei circoli territoriali la sua linfa vitale, sarà fondamentale ripensare le attività per mantenere viva la socialità anche in epoca di distanziamento fisico. La sfida è quella di riqualificare la socialità uscendo dalla sola dimensione fisica della sede o del circolo e ampliando il campo d'azione a tutta la comunità: «Molti spazi - afferma Livia - nascono per essere luoghi di socialità e di comunità per cui il distanziamento deve essere solo fisico, se le attività vengono svolte solo all'interno, ma in un'ottica di riprogettazione e con un'apertura al territorio lo spazio fisico del circolo o dell'associazione può moltiplicarsi a dismisura»⁴. Per non farsi cogliere impreparate domani, molte organizzazioni e reti associative si stanno interrogando oggi su come ripensare le proprie attività per conciliare la realizzazione degli obiettivi di socialità con le attenzioni sanitarie.

Rilanciare la partecipazione democratica

Aggregarsi, riunirsi e fare insieme rappresentano quell'essenza dell'associazionismo che nei mesi di emergenza sanitaria è ri-

masta sospesa, mettendo talvolta in crisi la stessa vita associativa negli enti. Sempre l'indagine francese evidenzia che il 57% degli enti associativi ha dovuto rivedere le proprie modalità interne di funzionamento, avvalendosi di strumenti digitali per mantenere le relazioni a distanza (34%) e mettendo in campo nuove pratiche organizzative e di governance (23%) nonché di relazione con i propri soci/beneficiari (23%). Un vero e proprio sforzo organizzativo volto a preservare anche a distanza il cuore pulsante della vita associativa, oltre che i servizi stessi. Il recupero della dimensione relazionale si colloca al secondo posto tra le preoccupazioni per la ripartenza, in particolare riguardo la ripresa delle relazioni con i propri aderenti (45%), la riattivazione dei volontari (37%) e la necessità di coinvolgere nuovi volontari (23%) dal momento che molti degli storici non potranno riprendere le proprie attività (13%). Il mondo associativo si è dovuto confrontare anche con una crisi di governance interna che ha impattato sull'attività degli enti, ma prima ancora sulla natura partecipativa e democratica che dell'associazionismo è dimensione caratterizzante.

Per questa ragione, secondo una commissione interassociativa composta dalle grandi reti francesi aderenti a France Bénévolat (rete nazionale francese che si dedica all'orientamento e all'accoglienza dei volontari) al centro di questa crisi sistemica vi è un imperativo democratico.

Nel documento "L'impegno volontario in tempi di crisi sanitaria: bilancio e apprendimenti"⁵ emerge come per molti enti il grande sforzo fatto per mantener vivo, anche a distanza, il funzionamento democratico che alimenta la dinamica associativa (consigli direttivi, assemblee, etc.), sia stato occasione per rileggere le proprie attività, ma soprattutto per rimettere al centro nella costruzione della dimensione collettiva e nella mobilitazione dei cittadini la libertà di associarsi.

Quale il coinvolgimento dei cittadini nel non profit

Oltre a dover ritessere le relazioni intra-associative, le organizzazioni si confrontano oggi con la necessità di rinsaldare i legami tra gli aderenti e con/tra i volontari che sono la loro forza vitale.

Nei mesi appena trascorsi, molti volontari hanno dovuto interrompere le attività per diverse ragioni, altri cittadini si sono resi disponibili ad aiutare attraverso azioni di vicinato o rispondendo alle chiamate dei Comuni e delle associazioni, ma abbiamo assistito a uno squilibrio tra domanda e offerta di volontariato: a fronte della disponibilità di molti cittadini volenterosi, vi sono state poche occasioni di inclusione di nuovi volontari da parte del volontariato organizzato, anche laddove siano state attivate azioni in risposta all'emergenza Covid-19.

Non sono pochi i Comuni che, insieme alla Protezione Civile, hanno gestito direttamente i cittadini volenterosi. Un problema non solo italiano, tanto che l'analisi francese vi dedica un approfondimento e individua nella natura processuale del coinvolgimento di nuovi volontari, la ragione di questa impasse.

Accogliere nuovi volontari significa infatti costruire un patto associativo che richiede conoscenza reciproca, adesione alla causa e costruzione delle condizioni per una relazione chiara e duratura, un processo poco compatibile con la situazione emergenziale e in continuo divenire cui le associazioni hanno dovuto confrontarsi. Per questa ragione, se da un lato si è confermata la grande capacità di mobilitare i volontari già attivi o le persone vicine, dall'altro il coinvolgimento di nuovi volontari è stato complicato e talvolta ingestibile. Secondo l'analisi effettuata oltralpe, uno dei temi sui quali è importante che il mondo associativo oggi si interroghi riguarda il mantenimento della sua funzione di aggregazione di tutti quei cittadini desiderosi di impegnarsi in attività di volontariato, in particolare coloro che in questi mesi hanno dimostrato disponibilità a rimboccarsi le maniche. Un interrogativo al quale il documento prodotto da France Bénévolat prova a dare risposta, individuando tre piste d'azione che facciano tesoro degli apprendimenti maturati in questi mesi e inneschino dei circuiti virtuosi:

- 1. Diversificare le modalità di coinvolgimento.** La difficoltà di far fronte al turn over di volontari e in particolare alla sostituzione temporanea di coloro che per questioni anagrafiche o di salute non hanno potuto svolgere le attività, amplifica un dibatt-

tito da anni presente nel mondo associativo tradizionale, ovvero quello della flessibilità delle modalità di ingaggio dei volontari. Diversi studi hanno evidenziato come le motivazioni dei volontari, le loro disponibilità di tempo e modalità di mettersi a servizio si siano modificate negli anni. È quindi importante per il mondo associativo comprendere a fondo la nuova geografia dell'impegno volontario e costruire delle proposte di ingaggio diversificate, più vicine ai tempi e agli stili di vita delle persone. Per far fronte alle emergenze con proposte temporanee, ma soprattutto per catalizzare la voglia di agire e impegnarsi dei cittadini nelle diverse sfumature, che possa poi tradursi in un coinvolgimento più duraturo in associazione.

2. Rafforzare l'intermediazione. Ripensare le pratiche di coinvolgimento dei volontari è un impegno cui spesso le associazioni faticano a dedicare tempo e costanza perché concentrate sull'operatività. Può quindi essere utile un soggetto terzo che accompagni le organizzazioni in un processo di analisi e rilettura delle opportunità e delle modalità di ingaggio dei nuovi volontari per aumentare la loro capacità di essere attrattive, accoglienti e inclusive. Secondo l'analisi di France Bénévolat, le attività di intermediazione tra domanda e offerta di volontariato andrebbero potenziate in una prospettiva non solo di matching, ma soprattutto di facilitazione e accompagnamento. Per i Centri di Servizio per il volontariato questa potrebbe essere una pista da rafforzare nella fase di ripartenza post-covid.

3. Favorire lo scambio intergenerazionale nelle pratiche associative. Le misure sanitarie messe in campo dalle autorità per far fronte alla crisi e, in alcune zone, la scomparsa di una generazione di volontari che per anni ha tenuto in vita circoli e sedi associative, richiama una intensa riflessione sul passaggio di testimone e il ricambio generazionale. Un tema che da anni alimenta un dibattito sul coinvolgimento dei giovani nelle organizzazioni più tradizionali, ma che ora si impone con forza e urgenza.

Secondo l'analisi francese, la grossa sfida del tessuto associativo post-covid sarà ritessere le relazioni e la coesione sociale e per questo sarà più che mai importante favorire pratiche di collaborazione intergenerazionale nelle organizzazioni e non alimentare l'opposizione tra nuove leve e volontari storici. Una possibile strada potrebbe essere quella di rafforzare le pratiche di mentoring, affiancamento, corresponsabilità, condivisione di competenze tra generazioni per immaginare insieme un nuovo modo di interpretare e agire la propria funzione nei territori.

Rafforzare e accompagnare la cooperazione nei territori

Un altro aspetto che la crisi sanitaria ha messo sotto i riflettori è la centralità della cooperazione tra soggetti diversi nei territori per lo sviluppo di comunità solidali e cittadini attivi.

Anche in Italia abbiamo visto verificarsi quanto evidenziato dall'indagine francese: i territori più resilienti sono stati quelli in cui si sono sperimentate maggiormente delle buone pratiche di cooperazione territoriale con il coinvolgimento delle associazioni. E sono state tanto più efficaci quanto più capaci di aggregare un ampio ventaglio di soggetti locali: comunità, amministrazioni, imprese. Senza lasciare fuori le iniziative spontanee nate dai cittadini e le solidarietà di vicinato.

Provando a tratteggiare delle priorità per la ripartenza, il documento francese sottolinea l'importanza di rafforzare e sviluppare azioni di animazione territoriale volte ad accompagnare il mondo associativo e gli altri attori del territorio a mettere a fattor comune e dare continuità a queste dinamiche cooperative. Una sfida che interroga anche i Centri di servizio nel loro ruolo di agenzie di sviluppo dei territori, e che ha spinto i sei CSV lombardi ad avviare nel mese di marzo un'indagine conoscitiva avente ad oggetto le nuove forme di aggregazione, ovvero quei gruppi di persone che hanno scelto negli ultimi 2/5 anni di avviare insieme un'azione per un fine comune, secondo modalità più o meno strutturate. L'indagine, di cui è ancora in corso la fase qualitativa, ha l'obiettivo di esplorare le motivazioni che hanno spinto le

persone ad aggregarsi. La ricerca ha una duplice finalità:

- profilare in maniera più specifica le caratteristiche, il funzionamento delle forme di aggregazione contemporanee;
- elaborare una prima immagine del loro posizionamento rispetto al valore della solidarietà e del senso e significato che gli attribuiscono. Ma anche quanto queste realtà aggregative contemporanee sono luoghi partecipati e della partecipazione.

Dall'analisi dei dati raccolti durante la fase quantitativa, vediamo profilarsi forme di aggregazione composte da un massimo di 50 persone (72%) seguite da gruppi con meno di 10 membri (27%) prevalentemente nella fascia d'età 40-55. Alcune di loro hanno mantenuto una dimensione più informale, mentre altre hanno scelto di costituirsi formalmente in associazione. Tra chi ha scelto la dimensione più informale prevale un raggio d'azione più circoscritto e ancorato al territorio e attività in ambito ambientale, culturale, di coesione sociale. Nelle più strutturate il raggio territoriale è invece più ampio e le attività sono in prevalenza di natura sociale. I dati sembrano disconfermare la tesi secondo la quale gli oggetti attorno ai quali i nuovi gruppi si aggregano tendano sempre più verso dimensioni di solidarietà "corta" legata al benessere della cerchia più stretta delle persone. Tanto le realtà informali quanto le costituite si posizionano infatti attorno a ideali di solidarietà ampie, le prime maggiormente orientate alla cura dei luoghi e delle comunità, le seconde al miglioramento della qualità della vita delle persone e ai bisogni del territorio inteso nella sua accezione più organizzativo-formale che tangibile. Entrambe le tipologie dichiarano una forte apertura all'accoglienza delle diversità, anche se poche la agiscono con interventi specifici, e una forte propensione alla collaborazione con altri soggetti del territorio (80% tra i gruppi informali e 72% tra i già costituiti). Sembra quindi interessante provare ad interrogarci in questa fase di ripresa e impresa attorno ai nuovi significati dello stare insieme e del fare insieme. Uno dei compiti dei Centri di servizio per il volontariato oggi può quindi essere quello di ri-

narrare l'azione e il rapporto tra le persone dell'atto della solidarietà per provare a rappresentare spunti per una nuova trama di partecipazione e di appartenenza, come luoghi in cui si possono ridefinire parti e pezzi della propria individualità e della propria socialità. In uno scenario complesso e incerto troviamo quindi fattori di speranza che risiedono prima di tutto nelle persone: disponibilità a rimboccarsi le maniche e cittadini che si mettono insieme non solo per finalità di mutuo aiuto, ma attorno a valori di solidarietà e coesione.

La sfida per il mondo associativo tradizionale oggi è quella di costruire opportunità perché le persone possano rendersi disponibili, assumersi responsabilità e far circolare energie e per questo è cruciale mettersi in un dialogo reciproco con le migliori forze del nostro Paese, nelle loro diverse forme, per costruire un lessico comune nonché un impegno sociale e civile teso a ricostruire la società post-pandemia.

Con una visione però più alta, che non si limiti a voler riportare “tutto esattamente come prima”, ma ambisca ad alimentare una funzione essenziale dell'associazionismo: quella di traghettare aspirazioni e azioni individuali verso la dimensione collettiva del noi. 🍷

NOTE

1. Del gruppo di ricerca CSV Lombardia sulle nuove forme di aggregazione
2. Disponibili sul sito www.csvnet.it
3. Indagine realizzata da: Mouvement associatif, Réseau National des Maisons des Associations, in collaborazione con Direction de la Jeunesse, de l'Education populaire et de la Vie associative du Ministère de l'Education nationale, con il sostegno di Recherches&Solidarités, France Générosités e del Conseil National des Employeurs d'Avenir ([vai alla pagina web](#))
4. A [questo link](#) è disponibile la sintesi dell'intervento “Stare insieme a debita distanza: come riaprire i circoli anziani?”



L'arte di fare rete

Quel patto volontari e Comune sul modello "I love Bolognina"

Così rinascono i quartieri

di **Elisabetta Mandrioli** e **Cinzia Migani**

Le origini del progetto "I love Bolognina" risalgono alla fine del 2016 da una suggestione di Benedetta Cucci, giornalista del "Resto del Carlino" fortemente radicata nel territorio della Bolognina, zona di lunga tradizione storica e sociale compresa nel quartiere Navile. Cucci, per contrastare la rappresentazione sui media, da lei non condivisa, che ormai da alcuni anni descriveva la Bolognina quasi esclusivamente in termini negativi, come zona di spaccio e criminalità, al ritorno da un viaggio a Berlino propose all'amministrazione del Quartiere di rilanciarne l'immagine attraverso un logo a forte valenza identitaria e una strategia di marketing volta a promuovere una diversa e

A scuola di welfare di comunità. Non solo lotta al degrado, ma più relazioni contro l'esclusione: associazioni e cittadini in strada per rigenerare il centro di Bologna

più positiva rappresentazione delle realtà presenti in quell'area. La proposta fu accolta, come racconta il presidente del Quartiere Navile, Daniele Ara: «Il

progetto è nato dall'esigenza di mettere in collegamento le diverse realtà che volevano prendersi cura della Bolognina, creando innanzitutto un sentimento positivo tra le persone con proposte e attività. Benedetta Cucci, che nella capitale tedesca aveva visto il progetto "I love Kreuzberg", suggerì di coniare uno slogan, un simbolo sotto il quale potevano riconoscersi tutte le persone che, con diverse modalità, desideravano prendersi cura del quartiere. È nato proprio così, con l'idea di diffondere questo messaggio in maniera capillare e diffusa».

Quando la cura del quartiere sposa la convivialità

Lo spunto progettuale fu portato da Antonella Di Pietro - consigliera di Quartiere, coordinatrice della Commissione Commercio e Cittadinanza attiva - all'interno del tavolo istituzionale "Convivere Bolognina", che lavorava già con attori del mondo economico e sociale per costruire una prospettiva positiva rispetto ai bisogni e alle opportunità del territorio attraverso diverse modalità di relazione, compresi i Patti di collaborazione. Grazie al sostegno di diversi attori sociali fu organizzata la prima attività di marketing sociale con il lancio, a febbraio 2017, delle spille con il logo "I love Bolognina". Un evento che ha riscosso un grande successo di cittadinanza con un effetto lievitante delle energie delle numerose e composite realtà del territorio. Nasce così un nuovo Patto di collaborazione con l'Amministrazione - formalizzato a inizio 2018 - che ha posto al centro la volontà di rispondere in modo concreto ai bisogni di rigenerazione della zona, attraverso interventi di cura, pulizia e promozione del decoro urbano, come la rimozione delle scritte sui muri, e attività sociali e conviviali per favorire le connessioni tra le persone.

I primi sottoscrittori del patto, con capofila Comitato Vivere Mercato Navile, sono stati soggetti del volontariato e del Terzo settore (centri sociali, realtà culturali, comitati e associazioni di contrasto all'esclusione sociale), del mondo commerciale e della ristorazione, agenzie di comunicazione, servizi e vari cittadini volontari non appartenenti a gruppi, enti o associazioni.

Nel corso del 2018 è continuata l'azione di animazione del ter-

ritorio con, a fine aprile, la presenza di volontari del quartiere Navile al Finger Food Festival con le shopper “I love Bolognina” donate da Estragon Club e la realizzazione, a settembre, del festival LoveBol Fest, con eventi volti a valorizzare i luoghi inesplorati della città e del territorio. Come spiega Ara: «I love Bolognina non è solo volontariato in strada e azione positiva di cura del territorio, ma è anche un modo per mettere in relazione la comunità, valorizzare il commercio e il tessuto associativo. Ha due azioni fondamentali: una è pratica, di intervento e di cura; l'altra è più di relazione nella comunità».

Più innovazione sociale e welfare di comunità

A partire dalle esperienze sopra descritte è nata l'esigenza di costruire un percorso più strutturato, volto, con il sostegno ddi Volabo, il CSV di Bologna, a monitorare i processi di relazione interorganizzativa e a documentare pratiche e strumenti di lavoro, con particolare attenzione alle nuove modalità di collaborazione previste dalla riforma del Terzo settore. Il Patto di collaborazione 2019, con capofila l'associazione Fondo Comini, prosegue e implementa le attività di promozione dell'innovazione sociale e del welfare di comunità coinvolgendo soggetti fragili e richiedenti asilo; animazione territoriale e feste di vicinato; raccolta fondi a sostegno dei progetti del territorio; cura, arte urbana, rigenerazione e contrasto al vandalismo grafico; comunicazione sociale per rafforzare l'immagine positiva del territorio; istituzione di un “tavolo di progetto” nel quale tutti i soggetti coinvolti si riuniscono periodicamente per fare il punto sulle iniziative in corso e programmare insieme le iniziative future, nonché per elaborare una strategia di comunicazione unitaria, comprensiva anche della gestione di una pagina facebook dedicata. «Inizialmente non c'era la pagina Facebook - racconta Filippina Bubbo, volontaria di “I love Bolognina esperta di comunicazione e marketing-. Abbiamo cominciato a creare la pagina con l'obiettivo principale di ricevere contenuti creati dagli utenti. La nostra fanpage è stata pensata per essere sia un contenitore di informazioni utili, ma anche, soprattutto, un contenitore per riflettere le potenzialità delle

associazioni che fanno parte di “I love Bolognina”, il quartiere e i volontari. Abbiamo cominciato a promuovere eventi, a volte sostenendo semplicemente alcuni progetti e facendo da grancassa. Poi abbiamo iniziato a pubblicare le foto della pulizia dei muri e, da quel momento, si è creato un piccolo tam tam, perché è bello vedere qualcuno che si prende cura del tuo quartiere. Abbiamo cercato di privilegiare contenuti che raccontassero le attività e mostrassero i volontari al lavoro». La proiezione al cinema Galliera del documentario “Per un quartiere doc”, di Antonella Restelli, il 16 dicembre 2019 è stata un’occasione particolarmente sentita per restituire la forte identità corale della Bolognina.

Gruppi di ascolto e condivisione contro il lockdown

Con lo scoppio della pandemia e l’avvio delle misure di lockdown, le strategie messe in campo dal Comune con il coinvolgimento degli attori del territorio hanno mirato, in primo luogo, a garantire servizi di prima necessità alle persone anziane, sole e in difficoltà. «Accanto a questa necessità, però - sottolinea Antonella Di Pietro - c’era l’esigenza di non lasciare sola l’altra parte della cittadinanza attiva, che da sempre rappresenta un capitale umano e di relazioni fondamentale per il nostro territorio e che in quel momento era costretta a stare a casa. Per questo abbiamo condiviso con “I love Bolognina” di attingere ai canali della rete per rafforzare la diffusione delle informazioni e valorizzare tutte le realtà del quartiere, in modo da essere vicino ai cittadini e a chi avesse bisogno. Per farlo, grazie alla creatività della rete, abbiamo pensato di sperimentare insieme un nuovo progetto digitale, “Pronto Navile”». «Nella fase acuta della crisi - osserva Ara - la rete di “I love Bolognina” è stata inevitabilmente più veloce delle istituzioni nel ricreare subito le connessioni tra le persone. Insieme abbiamo cercato di rimanere in contatto, sebbene a distanza, per condividere quello che stava succedendo». Pronto Navile ha previsto sostanzialmente quattro azioni: diffusione di informazioni ufficiali e verificate da parte del Comune e valorizzazione dei progetti delle realtà del quartiere attraverso la pagina Facebook di “I love Bolognina”; videoconferenze informative - organizzate

dal Quartiere e aperte a tutti gli interessati - su tematiche specifiche a supporto delle attività economiche, sociali e dei cittadini; videoincontri di condivisione a piccoli gruppi, per sostenere le persone a gestire i cambiamenti e le difficoltà dovute alle misure di distanziamento fisico; brevi interviste (podcast) finalizzate a raccogliere le “voci di quartiere” (associazioni, volontari, cittadini e istituzioni) per alleviare il disagio delle persone durante il lockdown.

Tuttavia, per garantire a tutti la possibilità di partecipare a queste iniziative è stata necessaria un'azione di accompagnamento digitale, come ricorda Antonella Di Pietro: «Gli strumenti che avevamo a disposizione non erano più adeguati. In certi momenti la creatività e l'apprendimento sono fondamentali; possiamo immaginare soluzioni e modalità che ci permettono di allargare la platea, ma queste nuove modalità vanno accompagnate. Quando abbiamo organizzato la prima videoconferenza di “I love Bolognina”, la prima preoccupazione è stata quella di mettere tutti nelle condizioni di partecipare, perché all'interno del gruppo ci sono anche persone che avevano bisogno di essere istruite. Con l'aiuto di un volontario, a cui abbiamo chiesto di mettersi a disposizione, sono state create le condizioni per far partecipare tutti. Dopo abbiamo capito che questi strumenti, che spesso sono definiti “freddi”, possono diventare un'occasione importante di socialità e di condivisione, e ci hanno fatto capire che una cittadinanza digitale in tempi di crisi è possibile».

Con l'attenuarsi dell'emergenza sanitaria, in queste fasi di graduale ritorno alla “normalità”, mondo del commercio, istituzioni, associazioni e cittadini sono chiamati a ripensare insieme come ricostruire e rinsaldare il lavoro di comunità per riprendere le relazioni sociali e gestire le pesanti conseguenze economiche della pandemia. L'esperienza di “I love Bolognina” - e di Pronto Navile - traduce in pratica le riflessioni sul lavoro di rete, sul non profit che risponde ai bisogni seguendo la filosofia del radicamento sul territorio, sull'importanza di costruire relazioni legate ad una visione che punti a ripristinare un'economia di prossimità, valorizzando la “vita di quartiere”. È altresì una preziosa


testimonianza di quanto la partecipazione, il “prendersi cura” di un territorio rafforzi l’empowerment dei cittadini che lo abitano, contribuendo a costruire il loro senso di appartenenza, il loro essere “parte integrante” della zona in cui vivono. «Abbiamo realizzato piccoli gruppi di ascolto e condivisione - osserva Massimo Giorgini, volontario di “I love Bolognina” ed esperto di facilitazione di gruppi - partendo dall’idea che in un periodo così particolare e difficile le persone potessero avere bisogno di parlare, di confrontarsi per gestire le emozioni. In realtà abbiamo scoperto subito che le persone che fanno parte di “I love Bolognina” non cercavano questo aspetto; trovavano il loro senso di benessere nel partecipare attivamente, erano interessate a parlare più che altro di aspetti pratici, concreti, dei problemi riscontrati, di quando si sarebbe potuto ricominciare a fare qualcosa».

Le connessioni attivate con le videoconferenze tematiche rappresentano risorse preziose da mantenere per stimolare un confronto tra Comune, associazioni di categoria, commercianti e realtà della cittadinanza attiva con l’obiettivo di fare emergere i problemi, proporre soluzioni per favorire la ripresa economica e aiutare le persone maggiormente in difficoltà, promuovendo azioni di solidarietà e coesione sociale.

Valorizzare i quartieri: Bologna fa scuola

L’esperienza di I love Bolognina/Pronto Navile rappresenta un esempio illuminante di una nuova modalità di collaborazione tra la pubblica amministrazione e i diversi attori del territorio, con l’ente pubblico capace di porsi in un ruolo di ascolto attivo nei confronti dei cittadini per promuovere la voglia di partecipare, tradurre i problemi in soluzioni, valorizzare le idee e le proposte dalla base per far sì che si realizzino. Un nuovo modo di collaborare che genera fiducia e che, attraverso gli strumenti propri dell’animazione sociale (empatia, ascolto, capacità comunicative e relazionali, valorizzazione delle competenze e delle risorse di cui le persone sono portatrici), consentono a una comunità di aprirsi, tessere relazioni, incontrarsi, conoscersi, frequentarsi e aiutarsi, affrontando insieme i bisogni emergenti.

«Quello che ci ha motivati a proseguire nel progetto di I love Bolognina - racconta Antonella Di Pietro - è senz'altro la voglia di ascoltare i cittadini e tradurre i problemi in soluzioni insieme a loro, lavorando per risollevare la voglia di partecipare e dare vita a un forte senso collettivo di comunità. Parallelamente alla pulizia dei muri, abbiamo creato momenti di convivialità, perché togliere una scritta sul muro significava, secondo noi, accendere un'occasione per creare una nuova relazione, una nuova amicizia. In poco tempo abbiamo coinvolto moltissime realtà, che vedevano una risposta concreta a un problema reale. Abbiamo visto che persone che non si conoscevano si sono conosciute. C'è stata una reciprocità di relazioni. Nessuno era in secondo piano: l'Amministrazione c'era per far sì che i progetti e le idee si realizzassero. L'importante è ascoltare e accogliere sempre il sentimento dell'altro, anche la rabbia».

«La nascita di "I love Bolognina", come di altre esperienze - conclude Ara - coincide con la riforma del Comune di Bologna del 2016 che ha attribuito ai Quartieri una funzione di prossimità e di raccolta delle energie civiche di un territorio, che poi è lo spirito con cui nacquero i Quartieri a Bologna. Il Quartiere è sempre stato un luogo di incontro tra l'Amministrazione, la politica e la società. "I love Bolognina" è uno degli esempi migliori che abbiamo di questa nuova fase dei Quartieri, che vede cittadinanza attiva, lavoro di comunità, patti di collaborazione, una sussidiarietà partecipativa e non di semplice delega. È stato un percorso parallelo alla riforma dei Quartieri che abbiamo messo in campo dal 2016 con l'Ufficio Reti, che è l'Ufficio che crea le relazioni all'interno di un territorio e comprende anche la parte della cittadinanza attiva. Possiamo dire che è uno degli esperimenti che ha consentito di "fare cambiare un po' pelle" all'Amministrazione, perché siamo sempre meno ente gestore di servizi e di personale; alcune funzioni gestionali sono state centralizzate, mentre sono subentrate nuove gestioni di relazione con la comunità: l'utilizzo degli spazi, le risorse per il lavoro di comunità, la partecipazione. "I love Bolognina" si inserisce perfettamente in questo nuovo scenario». 



Flessibilità e resilienza

Le Odv e la lezione del lockdown

Agilità nel ricalibrare la mission senza arrendersi alla pandemia

di **Elisabetta Bianchetti**

C'è Teresa, 84 anni, ex impiegata delle Poste, vedova, senza figli, che ha vissuto il lockdown “reclusa” nel suo bilocale nel centro di Milano. Racconta: «In quei giorni tremendi, mi mancava il mercato settimanale del martedì e del sabato in viale Papiniano. Sia per le compere, sia perché era un'occasione d'incontro per un caffè con le mie amiche. Con loro ci siamo sentite comunque al telefono, mentre per la spesa hanno provveduto alcuni ragazzi del palazzo: sono andati loro al supermercato e mi lasciavano i sacchetti fuori dalla porta. Non li ringrazierò mai abbastanza. Purtroppo l'età e l'asma di cui soffro, in quei giorni di isolamento, mi avevano reso ancor più vulnerabile».

Il Terzo settore ha innovato velocemente i servizi con soluzioni alternative: spesa a domicilio, didattica a distanza, supporto e aiuto telefonico e concerti virtuali

Come Teresa, c'è Luigi, 77 anni, sposato dal 1971 con Maria Angela, abitano alla Barona, periferia sud di Milano. Hanno due figli e cinque nipoti che abitano

lontano: «Mia moglie non è più autosufficiente a causa di un ictus. La badante da metà febbraio fino a inizio giugno non è più venuta. Troppo pericoloso. Abbiamo tirato avanti, grazie all'aiuto di alcuni volontari della parrocchia che, per il periodo delle restrizioni, non hanno più raccolto abiti per i poveri, ma sono andati per noi, come per tanti altri anziani del quartiere, in farmacia e a fare la spesa».

Riscoperta della comunità e senso civico

Quelle di Teresa, Luigi e Maria Angela sono storie fra le tante nell'emergenza del Coronavirus. Storie di solitudine nella solitudine in questi tempi di Covid-19. Storie di persone fragili che la pandemia ha reso fragilissime in un moltiplicarsi di bisogni grandi e piccoli a cui ha provato a rispondere una solidarietà della porta accanto, un volontariato di prossimità. Un volontariato (organizzato e non) che ha tentato ed è riuscito a reinventarsi in una ordinaria quotidianità diventata straordinaria.

Quelle di Teresa, Luigi e Maria Angela sono testimonianze simbolo che raccontano una resilienza solidale, un senso civico diffuso e a chilometro zero. Sono esperienze di comunità che in quei giorni bui si sono riscoperte, si sono rafforzate, si sono cementate. L'emergenza (ancora una volta) ha rivelato la bellezza del dono e la forza delle relazioni. In una parola, del volontariato tout court. Che, oggi più di ieri, è la grande bellezza dell'Italia intera. Eppure anche il non profit ai tempi della pandemia ha vissuto la paura, l'isolamento e l'incertezza. Per esempio, centri comunitari, servizi di tutoraggio, incontri di recupero e sostegno, laboratori artistici e tutto quello che porta le persone ad aggregarsi è stato temporaneamente sospeso. Oppure, i tanti enti che non hanno chiuso hanno dovuto ridimensionare le proprie attività per garantire la sicurezza. Risultato? Non hanno potuto più aiutare i più deboli come facevano prima.

Spesa e farmaci a casa. E il telefono diventa un amico

Si sa però che la forza della solidarietà è anche nella sua capacità di non arrendersi mai, nella sua flessibilità ad adattarsi per rispondere ai bisogni urgenti e del momento. Detto fatto. Sono stati

numerosi in quelle settimane di febbraio, marzo, aprile e maggio gli enti di Terzo settore da Nord a Sud che hanno modificando i loro servizi per rispondere alle conseguenze dell'emergenza.

Così come sono state parecchie le persone che in quei giorni difficili si sono rimboccate le maniche per escogitare modi alternativi per non far sentire le persone sole e abbandonate a loro stesse. E le storie di Teresa, di Luigi e Maria Angela sono due minuscoli emblemi della vulnerabilità di chi già vive in una condizione di disagio e che ha rischiato di precipitare. Ma sono anche due icone che testimoniamo le innumerevoli risorse della solidarietà. Spesa a domicilio. Consegna di farmaci. Supporto e aiuto telefonico. Palinsesti per far compagnia durante la giornata su Facebook. Didattica a distanza tramite piattaforme web e social. Tournée musicali virtuali e festival in streaming. Sono state solamente alcune tra le attività che le associazioni da Milano a Napoli, da Torino a Bari hanno messo in campo velocemente per sopperire all'emergenza Coronavirus e all'obbligo di restare a casa. È stata una sfida senza precedenti, tanto per le associazioni che hanno budget ridotti, quanto per le organizzazioni che operano nella galassia dei servizi sociali. Grazie al loro impegno, nonostante la pandemia, anziani, persone con problemi di salute, poveri e indigenti, senza fissa dimora, immigrati hanno potuto fare comunque affidamento sui servizi come mensa, dormitorio, docce, banche alimentari, cliniche gratuite e sulla mano tesa dei volontari per ogni evenienza.

Dal disinfettante fai-da-te ai concerti online

In un viaggio da Nord a Sud della Penisola raccontando le esperienze più significative della solidarietà made in Italy, la prima tappa è a Milano, dove c'è da segnalare la Fondazione Fratelli di San Francesco che nei giorni del lockdown, considerati i prezzi elevati e inaccessibili per i più poveri dei disinfettanti per le mani, ha deciso di produrli in casa seguendo la ricetta dell'Organizzazione mondiale della sanità. Il disinfettante è stato poi consegnato a tutti gli ospiti della mensa dei poveri e delle case di accoglienza. Da Milano allargando il cerchio alla Lombardia,

la regione più martoriata dalla pandemia, c'è l'infanzia che vive in contesti fragili, con i bambini che non hanno potuto andare a scuola. Le associazioni che si occupano di minori hanno proseguito le loro attività "a distanza" con una vasta gamma di proposte: laboratori, idee per stimolare la creatività, sessioni di aiuto allo studio, racconto di storie interattive, letture di favole. Un ventaglio di attività reso possibile da internet oppure tramite Facebook o Whatsapp. Inoltre grazie all'aiuto di donatori sono stati forniti i tablet con accesso al web per i nuclei familiari più bisognosi. In questo modo molti ragazzi hanno potuto seguire online le lezioni scolastiche. Sono tanti anche i bambini che sono stati supportati nello svolgimento dei compiti, grazie a spiegazioni e correzioni online, per evitare che questi mesi di assenza dalla scuola rallentassero il loro apprendimento.

Così come numerose associazioni culturali che si sono messe a disposizione della comunità. Un esempio è PianoLink che ha ideato una tournée musicale virtuale: una serie di brevi interventi musicali in video che sono stati ospitati sulle pagine Facebook di alcune organizzazioni di volontariato, associazioni ed enti che si occupano della difesa e della cura delle persone più deboli. E ancora: un'iniziativa che merita una segnalazione è quella dell'Officina Corvetto di Milano che ha proposto i "Quaderni di una resistenza", un racconto collettivo del periodo dell'isolamento a Milano e di come lo ha vissuto la metropoli. In tanti si sono sentiti chiamati a diventare narratori in prima persona di quelle giornate fuori dalla normalità e alla ricerca di un'umanità che ha saputo resistere nonostante il virus, i decreti e la paura.


Disabilità, hub per il cibo e case di accoglienza

Un comune denominatore delle città italiane è stato il fatto che le organizzazioni impegnate nel campo della disabilità e fragilità, attraverso la gestione di diversi centri diurni per persone con disabilità, residenze protette, comunità socio sanitarie e micro comunità per persone fragili e assistenza domiciliare, hanno dovuto improvvisare servizi e modalità diverse per stare vicino ai loro assistiti. Perché, malgrado il Coronavirus, le persone più fra-

gili hanno continuato ad avere gli stessi bisogni di sempre, a cui però se ne sono aggiunti di nuovi, urgenti e complessi. Bisogni primari, come quelli di acquistare il cibo e le medicine, di ritirare le ricette dal medico di base, di avere un supporto psicologico. Le associazioni più strutturate e organizzate hanno acquistato di tasca propria lotti di dispositivi di protezione personale e hanno continuato a operare in collaborazione con amministrazioni comunali e Protezione civile per aiutare coloro che non potevamo uscire di casa. I cittadini hanno potuto anche richiedere pasti a domicilio, supporto psicologico telefonico, assistenza domiciliare e igiene ambientale.

A questo proposito, le organizzazioni che aderiscono alla rete QuBi di Fondazione Cariplo, in collaborazione con il Comune di Milano e Banco Alimentare, hanno attivato alcuni hub per il cibo. Altre realtà del Terzo settore hanno lavorato per creare punti di stoccaggio di alimenti per famiglie bisognose di alcuni quartieri e spazi di raccolta della spesa presso alcuni centri socio ricreativi per anziani. Grazie a molti volontari sono stati preparati sacchetti personalizzati a seconda dei bisogni familiari, adeguati alle necessità dei membri della famiglia e, quindi, diversi a seconda che in casa ci fossero neonati o anziani.

A fronte dell'emergenza in tante città del nostro Paese sono state numerose anche le social street che hanno contattato i negozi di zona per effettuare consegne gratuite al domicilio, insieme a diverse attività di prossimità rivolte al vicinato.

Per quanto riguarda le comunità e le case di accoglienza che sono rimaste aperte nonostante la pandemia, le associazioni in coro segnalano che «le condizioni degli ospiti, già compromesse, hanno imposto, in quei giorni di restrizioni, attenzioni ancora maggiori: erano state ridotte al minimo le visite dei parenti e le uscite – comprese quelle di carattere sanitario – aumentando però il senso di isolamento e il timore per le condizioni di salute». In questa situazione, il lavoro degli operatori «è stato particolarmente gravoso, in costante equilibrio tra la necessità di “mantenere le giuste distanze” a tutela innanzitutto degli ospiti e l'importanza di esprimere la massima vicinanza e sostegno». 

L'ALBUM DI CSVNET

Quando solidarietà fa rima con creatività 10 esperienze di un binomio vincente

Pronto intervento per animali domestici, biblioteca a domicilio, video letture per bambini (anche in lingua dei segni), aiuto ai detenuti, supporto psicologico su disturbi alimentari, Alzheimer, violenza sulle donne e molto altro.

Una selezione delle iniziative segnalate dai Centri di servizio per il volontariato. Dalla mappa dei CSV, o dalla sezione aperta sul sito di CSVnet, si può risalire ogni giorno a storie che raccontano un volontariato che ha continuato a fare del bene anche durante la pandemia. Eccone dieci.

1. Veterinari a domicilio

La vita al tempo del #iorestoacasa è stata dura anche per gli animali domestici, se i loro padroni sono stati magari costretti in quarantena o per motivi di salute non hanno potuto assicurare loro le cure necessarie. A Fossano (Cuneo) è scesa in campo l'associazione "Unità medico veterinaria volontaria", con i suoi veterinari volontari pronti ad accorrere con un mezzo adatto al trasporto degli animali. I dettagli sul sito del CSV di Cuneo.

2. Contro la violenza sulle donne

La coabitazione forzata ha rischiato di essere fatale per le donne che subiscono violenza domestica. Su tutto il territorio nazionale si sono moltiplicati gli aiuti di numerose associazioni, alcune delle quali hanno deciso di continuare a tenere aperte le proprie sedi per dare supporto non solo online. È il caso dell'associazione Ponte Donna, che gestisce il centro antiviolenza "Marielle Franco" per i comuni di Anzio, Ardea e Pomezia. Come spiegato dal CSV del Lazio il centro è rimasto aperto tre volte a settimana grazie alla presenza di operatrici dotate di tutti i dispositivi di sicurezza necessari.

3. I libri arrivano a casa

Durante il lockdown, per allietare la permanenza forzata in casa

la libreria sociale “Il Dono” di Aversa (Caserta) ha pensato a un servizio di biblioteca a domicilio. “Tu resta a casa. Noi ti diamo un libro” è stato il titolo del progetto, promosso dal comune e dal CSV di Caserta. Ha permesso di concordare per telefono il prestito o il dono di un libro tra quelli messi a disposizione dalla libreria, che sulla propria pagina Facebook ha offerto un catalogo aggiornato delle disponibilità. A consegnare i testi a domicilio ci hanno pensato i volontari della Protezione civile.

4. Fotografi dalla finestra

L'associazione Ambiente Basso Molise, segnalata dal CSV regionale, ha indetto il concorso fotografico “Il mondo dalla finestra” aperto a tutti, amatori e professionisti. Le foto potevano essere scattate dalla finestra o dal giardino di casa, «basta avere uno sguardo diverso e capire che i soggetti più belli spesso sono sotto i nostri occhi».

5. Storie “piccine”

Per i bambini che amano le letture animate e per quelli che già frequentavano le biblioteche in cui si svolge questo tipo di attività, il CSV Brindisi Lecce ha segnalato le “Storie piccine” dell'associazione Amici della biblioteca di Tuglie (Lecce), che ha deciso di pubblicare sul proprio canale YouTube delle videoletture di libri per bambini, da ascoltare quando vogliono.

6. Fiabe, disegni e segni

#neverremofuori è l'hashtag della campagna promossa dal CSV di Bari insieme all'associazione Artemes, che si è rivolta soprattutto a persone o famiglie svantaggiate e che tra le sue attività comprendeva la scoperta di situazioni di disagio attraverso l'analisi di disegni di bambini.

L'appello è stato a inviare disegni e foto di vita familiare, che sono stati rilanciati sui social e sul sito del Csv. Tra le altre attività da questo segnalate c'è stata anche “Diamo voce alla musica” (lezioni di canto online) e “La fiaba degli abbracci” (fiabe raccontate anche con il linguaggio dei segni).

7. Disturbi alimentari a distanza

Il regime di vita imposto dal restare in casa poteva anche sca-

tenere o aggravare condotte che potevano portare all'anoressia o alla bulimia. Gli operatori dell'associazione Il Pellicano onlus di Perugia hanno fornito un supporto psicologico a distanza a coloro che soffrono di disturbi del comportamento alimentare, nonché a familiari e genitori. La segnalazione è del CSV dell'Umbria.

8. Un telefono per i familiari di malati di Alzheimer

Per chi convive con un familiare malato di Alzheimer, la necessità di rimanere in casa nel settimane del lockdown ha comportato un ulteriore carico da affrontare. L'associazione Officine Sociali di Ariano nel Polesine (Rovigo) ha proposto un supporto psicologico per via telefonica, «per affrontare le paure, le incertezze, le difficoltà legate alla pandemia e all'obbligo di rimanere a casa», come ha segnalato il CSV di Rovigo.

9. Per un carcere meno duro

C'è infine chi a casa non può restare, semplicemente perché sta scontando una condanna in carcere. Nel momento in cui sono entrate in vigore le misure più restrittive per arginare l'epidemia i detenuti hanno smesso di ricevere le visite dei familiari e spesso non potevano nemmeno contare sulle videocchiamate. Ma questa è stata solo una delle difficoltà in più che le persone recluse hanno affrontato.

Per questo il comune di Piacenza, insieme alle associazioni della rete Carcere e con il supporto della sede locale del CSV Emilia, ha attivato una raccolta fondi per l'acquisto di prodotti per l'igiene personale, la sanificazione degli ambienti, l'acquisto di tessere telefoniche per mantenersi in contatto con i familiari, e per il sostegno ai detenuti più poveri.

10. Voci di dentro

Sempre in tema carcere, la sede di Chieti del CSV dell'Abruzzo ha segnalato una edizione speciale di "Voci di dentro", il periodico scritto dai detenuti di Chieti e Pescara. Ragionando attorno al tema della "Metamorfosi", i redattori hanno raccontato delle loro paure, dei loro desideri e delle proteste ancora in atto per ottenere dignità, salute e sicurezza.

Top&flop donazioni

Raccolta fondi a due velocità

Più tecnologia e trasparenza per la filantropia del futuro

di **Elisabetta Bianchetti**

Un miliardo di euro. È la cifra totale raccolta con le donazioni legate all'emergenza Coronavirus in Italia aggiornata alla metà di giugno. Una cifra che ha il sapore della vittoria ed è un'altra conferma di quanto solidarietà, generosità e altruismo siano un inestimabile "patrimonio" del nostro Paese. Si tratta di una somma ottenuta grazie a raccolte fondi pubbliche e private, crowdfunding, iniziative di beneficenza, elargizioni da parte di fondazioni, Ong. In tale cornice filantropica, il mondo delle imprese ha però mostrato scarsa partecipazione: meno di una azienda su tre si è attivata con gare di solidarietà.

Questa fotografia è frutto di un'indagine condotta da Consumer-

Volano le offerte agli enti impegnati contro la pandemia, crollano per quelli attivi in altri settori. Per la beneficenza il post emergenza diventi il tempo di ripensarsi

Lab (ente di ricerca di cui fanno parte le associazioni Adiconsum, Adoc, Federconsumatori e Comitas) che ha realizzato un apposito studio in materia. «Da

marzo a maggio 2020 migliaia sono state le iniziative di solidarietà di vario tipo avviate nel nostro paese e legate al Covid-19 - affermano le associazioni -. È stato così possibile raccogliere un miliardo di euro sia attraverso donazioni in denaro, sia tramite forniture, servizi, e aiuti di vario genere da destinare a ospedali, strutture ed enti vari».

Dalla ricerca di ConsumerLab risulta che il 46% dei proventi raccolti è andato alla Protezione civile o direttamente agli ospedali, che concentrano quasi la metà del totale dei fondi messi a disposizione, a discapito delle realtà del Terzo settore, i cui enti che ne fanno parte hanno beneficiato solo del 18% delle donazioni. Il 9% del totale va invece alle imprese e alle strutture dei territori colpiti dall'emergenza sanitaria operanti nelle regioni maggiormente interessate.

L'indagine rileva inoltre come la solidarietà non viaggi solo attraverso le donazioni in denaro: il 17% del totale della beneficenza legata al Coronavirus è stato costituito da forniture (mascherine, Dpi, materiale sanitario), il 15% dalla creazione di fondi per interventi mirati e il 12% da servizi.

La studio tratteggia anche il comportamento del mondo dell'imprenditoria durante il Covid-19, per verificare attività intraprese in favore della collettività. Ebbene, su 800 imprese censite, l'indagine evidenzia come solo il 29% di queste (234 aziende) abbia avviato iniziative contro la pandemia oppure annunciato donazioni, forniture o servizi a enti o ospedali. Sono invece 172 (pari al 21,5%) le imprese che hanno già destinato concretamente i fondi promessi.

«Da questa prima rilevazione - aggiungono le associazioni - emerge che solo una minoranza di imprese (meno di un su tre) si è resa utile in questa drammatica situazione con spirito di generosità e altruismo, per dare un sostegno attivo e far sentire la propria vicinanza a coloro che si trovavano in difficoltà e a medici e personale ospedaliero in prima linea contro il Covid-19».

Quando la raccolta fondi corre a due velocità

Come emerge anche dal report di ConsumerLab, la pandemia sta

cambiando volto al fundraising; tanto che dall'esplosione dell'emergenza la raccolta fondi di fatto sta correndo a due velocità in Italia. Se, da un lato, volano le donazioni agli enti non profit impegnati a fronteggiare il Coronavirus, con più cittadini che devolvono denaro sia alle organizzazioni medico-sanitarie assistenziali, sia per le iniziative a sostegno dei più deboli e svantaggiati; dall'altro lato, precipitano invece le donazioni alle associazioni che non sono in trincea a combattere il Covid-19. Due facce della stessa moneta avvalorate anche da altre due differenti indagini: una svolta dall'Istituto italiano della donazione e l'altra realizzata dall'azienda di ricerche di mercato BVA-Doxa.

Questa però è una tendenza che si riscontra non solo in ambito nazionale. Il trend si riflette anche all'estero: infatti numerosi sondaggi effettuati in altri Paesi europei e negli Stati Uniti confermano che nel campo del fundraising la forbice tra le realtà non profit in prima linea contro la pandemia e quelle attive in altri settori della solidarietà si sta allargando.

Il sondaggio #ildonononsiferma su 130 organizzazioni non profit condotto dall'Istituto Italiano della Donazione (IID) rileva che le donazioni agli enti non profit non impegnati nell'emergenza si sono dimezzate, subendo un calo del 50%.

Negativo soprattutto il caso della cooperazione internazionale, che registra una diminuzione marcata dei finanziamenti elargiti. Al contrario accelerano le raccolte fondi in ambito sanitario-ospedaliero e in aiuto alla propria comunità di riferimento, così come al potenziamento di servizi di assistenza domiciliare per le persone più fragili del proprio territorio.

Una tendenza certificata dai numeri dell'indagine "L'impatto del Coronavirus sul general public" di BVA-Doxa. Secondo tale studio, oltre la metà degli italiani ha donato (o ha intenzione di donare) a enti non profit e a sostegno di iniziative legate al Covid-19.

Spiega Valeria Reda, senior research manager di BVA Doxa: «Il 24% della popolazione Italiana dichiara di avere fatto una donazione dall'avvio dell'emergenza Coronavirus mirata all'ambito sanitario e ospedaliero, pari a circa 10/12 milioni di Italiani. Un

ulteriore 35% dichiara che farà una donazione nelle prossime settimane. Rispetto ai dati in nostro possesso si tratta di un aumento di circa il 30% rispetto alla somma totale degli italiani che donano ogni anno a fini di ricerca scientifica, sanitaria ed equivalenti, pari a 8,3 milioni di persone nel 2019».

I timori nel non profit: l'emergenza è anche sociale

Queste due velocità nella raccolta fondi suonano come un campanello d'allarme per il settore non profit. «L'emergenza che stiamo vivendo – dice Claudia Fiaschi, portavoce del Forum Nazionale Terzo Settore – non è solamente un'emergenza sanitaria ed economica ma anche e soprattutto sociale. I dati delle donazioni raccontano una situazione molto grave e testimoniano un'eccezionale inversione di tendenza che vede un riorientamento delle scelte dei donatori verso soggetti percepiti come più vicini: viene abbandonato il sostegno alle organizzazioni, in primis alla cooperazione internazionale, a vantaggio di quello alle istituzioni pubbliche, come la protezione civile e gli ospedali. Un cambiamento di questa portata, nel momento critico che il Paese sta attraversando, avrà conseguenze drammatiche rispetto alla capacità delle organizzazioni di resistere e sopravvivere».

Un quadro in chiaro scuro che preoccupa Cinzia Di Stasio. Il segretario generale dell'IID riconosce che la pandemia ha dimostrato «come il Terzo settore sia capace di cambiamenti in corsa». Sono infatti numerosi gli enti che, pur di non chiudere i servizi offerti, «hanno trasformato la propria azione sul campo per stare comunque vicino ai beneficiari della propria attività. Infatti un 20% delle associazioni ha portato avanti comunque i servizi offerti, seppur soffrendo difficoltà economiche e organizzative. Mentre solo il 7% dichiara di aver dovuto sospendere completamente i propri servizi e prestazioni».

Gli fa eco Stefano Tabò, presidente di IID: «Un Terzo settore dinamico e capace di adattarsi alle nuove emergenze – afferma – è un elemento fondamentale del welfare nazionale. L'impovertimento progressivo del welfare diventa un boomerang soprattutto in questi particolari momenti di difficoltà. Solo una collaborazione soli-

da e basata sulla fiducia con il Terzo settore può essere la chiave di volta per la risoluzione più veloce delle nuove emergenze. La sfida è il rafforzamento del settore, sia in termini economici ma ancora di più in termini di consapevolezza del ruolo strategico che oggi ricopre».

Sullo scenario attuale delle raccolte fondi, a lanciare un allarme è il sito fundraising.it: «Non si può dimenticare che chi fa raccolta fondi deve garantire professionalità e trasparenza, come afferma la mission che da vent'anni anima l'attività del Master in Fundraising e dell'Associazione Festival del Fundraising. La scelta è nelle mani dei donatori, quello che devono sempre pretendere sono etica, impatto e affidabilità. E poi c'è un altro importante tema. Quando pensiamo alla raccolta fondi abbiamo in mente le associazioni e le organizzazioni non profit. Ma queste non sono le uniche realtà ad averne bisogno. Pensiamo alla protezione civile e alla sanità che in questo momento sono al centro di campagne legate all'emergenza. Sicuramente sarebbe più opportuna una gestione di raccolta fondi programmata e non basata sull'urgenza, per assicurare a realtà così fondamentali per la nostra società civile di svolgere al meglio il proprio lavoro».

Dagli Usa le tendenze sul futuro delle donazioni

Come l'Italia e l'Europa, anche gli Stati Uniti sono in mezzo alla pandemia. Ma è vero che al di là dell'Atlantico devono fare i conti anche con un altro "virus" che sta dilagando nelle città americane da Est a Ovest in questo periodo ed è quello del razzismo che, al pari del Covid-19, sta influenzando l'andamento delle raccolte fondi.

È altrettanto vero però che sfogliando il "Giving USA 2020: The Annual Report on Philanthropy for the Year 2019", tra grafici, tabelle e analisi riguardanti lo scorso anno si possono già tratteggiare alcune linee di tendenza che, si suppone, possano orientare la beneficenza negli anni a venire.

In sintesi, il rapporto rivela che la propensione in termini di donazioni individuali si possa riassumere con uno slogan: «Dollari in aumento e donatori in diminuzione». In altre parole, c'è

un'inclinazione verso una riduzione del numero di donatori, con la bilancia che riesce a restare in equilibrio soltanto grazie alla piccola parte di coloro che fanno ingenti offerte. Altrimenti detto, negli Stati Uniti è in corso «una tendenza antidemocratica» che rispecchierebbe «l'allargamento del divario fra ricchi e poveri, una forbice che inevitabilmente inciderà sul futuro della filantropia e, di conseguenza, della società civile», spiega la ricerca.

Forse proprio per invertire questa rotta di marcia, un gruppo di senatori statunitensi pare abbia colto la gravità del problema e stia già lavorando a una sua possibile soluzione. Come? Trasformando in legge la deduzione di beneficenza universale o il credito d'imposta, ristabilendo così degli incentivi per le donazioni per i livelli di reddito più bassi.

Nonostante la linea politica dettata da Washington punti verso il varo di nuovi bonus, per Laura MacDonald, vicepresidente della Giving USA Foundation, in futuro «molto potrebbe dipendere dalla solidarietà dei donatori più giovani, i quali partecipano in modo diverso e più attivo rispetto alle loro controparti più anziane». Non solo: «La generazione dei millennials ha un potenziale filantropico significativo, anche se le misure tradizionali della filantropia formale possono sottovalutare il loro impatto attuale. Invece, quando si tratta di contributi di beneficenza, fanno numerose offerte tramite piattaforme tecnologiche e manifestano un elevato indice di fedeltà più alle cause rispetto alle organizzazioni. Infine, esprimono anche la propria generosità attraverso l'impegno diretto nel volontariato, la promozione digitale, le scelte dei consumatori e il supporto per la filantropia informale nello stile della piattaforma di crowdfunding GoFundMe».

È il momento che la filantropia ripensi se stessa

Sia in America sia in Europa «gran parte della comunità filantropica sta guadagnando elogi per la propria risposta al Covid-19» constata sulla rivista “Nonprofit Quarterly”, Gislaine Ngounou, vice presidente della Nellie Mae Education Foundation, che da oltre 30 anni è impegnata nella raccolta fondi a sostegno dell'istruzione nella regione statunitense del New England e una delle

più importanti d'America. «Fino ad oggi, i finanziatori di tutto il Paese (gli Stati Uniti, ndr) hanno erogato sovvenzioni per oltre 10 miliardi di dollari: per le donazioni è un momento d'oro», aggiunge Ngounou. Continua: «Se da un lato è incoraggiante vedere tanti passi avanti fatti, dall'altro le organizzazioni dovrebbero usare questa esperienza e questo momento per riflettere sui propri punti di forza e sulle proprie debolezze, per valutare obiettivamente il proprio lavoro e su come si possa meglio supportare le nostre comunità in futuro».

Secondo Ngounou non c'è dubbio che il Covid-19 stia «esacerbando le iniquità e danneggiando specialmente i neri sotto il profilo economico, educativo e sanitario. Per quanto dolorose siano la realtà e i dati, non sono né nuovi né scioccanti. Purtroppo, il nostro sistema sociale sta semplicemente funzionando per come è stato progettato per operare, cioè privilegiando alcuni mentre opprimendo perpetuamente molti. Il razzismo è stata la pandemia che i neri in America hanno sopportato per oltre 400 anni». Dopo questa dichiarazione, ancor più significativa per l'eco che stanno avendo le proteste e le rivolte per i diritti dei neri nelle principali città degli Usa, tornando alla riflessione sulle donazioni, per Ngounou, una delle voci più ascoltate nel settore del non profit sulla costa atlantica degli Stati Uniti, il tempo della pandemia sia un momento nel quale la filantropia si assuma la responsabilità di guardarsi allo specchio per ripensare se stessa non solo per affrontare al meglio l'emergenza del Covid-19, ma anche le tante forme di ingiustizia, esclusione, disagio, razzismo, diritti negati, povertà educativa, sanitaria, economia che feriscono la nostra società.

La sfida principale che le organizzazioni non profit dovrebbero provare a vincere è quella di dare spazio nelle loro riflessioni, così come nella programmazione e progettazione per la raccolta e la successiva erogazione dei finanziamenti, agli interrogativi più scomodi in merito alle iniquità e disuguaglianze che affliggono la nostra società. Una sorta di esame di coscienza, che possa aiutare la filantropia e i suoi paladini «a considerare come correggere i comportamenti illeciti in modo significativo e duraturo». ♡



Tempo di bilanci

Reinventarsi per sopravvivere

Tante associazioni a un bivio: più entrate e tagli alle spese

di **Paolo Marelli**

Nei settanta giorni in cui il Coronavirus ha fermato il motore dell'Italia, la macchina del volontariato ha schiacciato sull'acceleratore della solidarietà. Agili, veloci, flessibili e creative: le associazioni del non profit sono scese sulla linea del fronte per dare risposte ai nuovi, pressanti bisogni imposti dal contagio.

Dalla consegna porta a porta di cibo e medicinali alle persone vulnerabili, alla rapida riconversione online di servizi, fino alla messa in rete di iniziative culturali in streaming: lo scatto del Terzo settore ha tenuto il passo di un contagio galoppante da Nord a Sud della penisola. Eppure, se la fase di reazione all'e-

La pandemia è uno spartiacque tra presente e futuro per piccole e medie realtà. Ecco una roadmap per ripensare identità, mission, gestione delle risorse e impatto sulla comunità

mergenza pandemia può considerarsi “missione compiuta”, nuove sfide si affacciano all'orizzonte per il volontariato. Perché, per sopravvivere e

riemergere in un mondo radicalmente trasformato, le realtà del non profit dovranno intraprendere una maratona decisionale che le accompagni, in una prima tappa, alla piena ripresa dagli effetti della pandemia e, in una seconda, nell'ingresso nella nuova realtà post-coronavirus. In questo percorso in salita, lastricato di ostacoli ma anche di opportunità da cogliere, la bussola che dovrà orientare le associazioni sarà la loro capacità di guardarsi allo specchio, di fare un bilancio delle proprie attività rivalutando mission, obiettivi, strategie e impatto sociale, così come ricalibrando i propri modelli di sostenibilità economica.

«That's a pretty tall order», ripete il professor Paul Palmer agli studenti della Cass Business School di Londra, santuario dell'economia e della finanza dove si insegna l'arte del profit ma si mastica anche tanto non profit. Un'impresa ardua, dice, poiché richiede uno sguardo costantemente rivolto al medio e lungo periodo che sembra impossibile da concepire quando il volontariato è assalito da imprevisti pressoché quotidiani, richieste urgenti da soddisfare, esigenze finanziarie a cui far fronte nell'immediato. Senza dimenticare l'incertezza che avvolge il futuro. Eppure, quest'impresa non solo è possibile. È vitale per la sopravvivenza delle associazioni stesse.

Così, se rimbocarsi le maniche è stato il primo comandamento della solidarietà durante il picco della pandemia, reinventarsi sarà la parola d'ordine che si affiancherà nel post-isolamento. Questa combinazione, un miscela equilibrata del “fare” in prima linea al servizio degli altri e del “pensare” nel dietro le quinte alla nuova architettura della propria realtà, sarà la chiave grazie alla quale il mondo del non profit avrà garantito l'accesso al futuro.

«Questo è il tempo di concentrarsi sugli obiettivi solidali delle organizzazioni di volontariato oggi, come nel medio e nel lungo periodo. I leader e il management delle associazioni devono avere una chiara visione della direzione verso cui la propria realtà sta andando, così come devono mantenere fissa l'attenzione sull'impatto sociale che essa vuole continuare ad avere sulla comunità di riferimento», dice Alex Skales, direttrice del “Centre for Charity Effectiveness” della Cass Business School. Un invito che ha avuto

subito eco al di là dell'Atlantico e in Europa, al punto che una schiera di hub di ricerca ed enti di consulenza leader nel settore del volontariato si sono messi all'opera.

Ma come fare a concentrare l'attenzione su stessi, sulla propria mission e sull'impatto sociale delle proprie attività quando la pandemia ha eroso ulteriormente le riserve economiche delle associazioni e reso il tessuto sociale ancora più fragile?

La risposta è univoca: occorre fare un bilancio. I conti, certo. Ma non solo. Perché, da una parte, è necessario assicurarsi che la propria organizzazione continui a erogare servizi nel breve periodo, grazie ad azioni di conservazione della liquidità, taglio delle spese, dilazione dei pagamenti, accesso a fondi di emergenza e affidamento a programmi di donazioni già avviati.

Dall'altra, però, bisogna sottoporre la propria associazione a una radiografia completa, lasciando anche spazio a una sana dose di autocritica: dal ripensare la propria identità al rifocalizzare la propria missione, dall'esplorare innovative strategie di collaborazione all'individuare priorità di ieri, oggi non più al passo con i tempi del dopo covid. Infine, prevedere una roadmap così da centrare questi obiettivi garantendo loro una solida sostenibilità economica.

Impatto sociale: perché fare ciò che si fa?

Questa è la prima domanda che le associazioni dovranno porsi, se vorranno abbracciare il cambiamento. «Il mondo del non profit esiste proprio per avere un impatto su un territorio, una comunità, un target specifico di persone», spiega Steve Zimmerman, consulente e autore insieme a Jeanne Bell e Jan Masaoka del libro “Nonprofit Sustainability: Making strategic decisions for financial viability” e ideatore di un manifesto in quattro pilastri (impatto, persone, risorse e comunità) per aiutare le realtà del Terzo settore a sopravvivere alla crisi.

Secondo questa “ricetta”, pubblicata sul sito della rivista “Harvard Business Review”, il primo passo da compiere per re-immaginare la propria associazione è definire chiaramente ciò che si vuole essere e di quale cambiamento si voglia essere portatori.

L'effetto della pandemia è stato dirompente, eppure, le scosse di assestamento del terremoto, sono state avvertite in modo disomogeneo da associazione ad associazione. Per alcune realtà, c'è stato un boom di richieste di aiuto e un aumento vertiginoso dei servizi erogati, mentre per altre la domanda è calata ai minimi termini, tanto da minacciarne la sopravvivenza stessa. E ancora, per alcune organizzazioni, le norme di distanziamento sociale hanno avuto un effetto tsunami su attività e programmi. Per altre, sono state il propulsore di un processo di digitalizzazione rimasto troppo a lungo sulla carta. Ecco perché avviare un percorso di riflessione per ridefinire obiettivi e priorità è una tappa miliare se si vuole entrare con il piede giusto nella "nuova normalità".

Nella radiografia a cui il Terzo settore sarà chiamato ad autosottoporsi, le domande da rivolgersi dovranno essere quanto più specifiche possibili, così da generare risposte mirate e aderenti al contesto. Eccone alcune, suggerite da Zimmerman: «Se la nostra associazione dovesse chiudere i battenti, a chi importerebbe e perché?»; «Qual è la differenza che la nostra realtà sta cercando di fare per la sua comunità di riferimento?»; «Chi è il nostro target di riferimento?»; «Quale impatto questa categoria di persone si aspetta dall'operato della nostra organizzazione?».

Una rosa di interrogativi che l'esperto suggerisce di sottoporre tanto al board dell'associazione, quanto a staff, volontari e a un pubblico esterno, «così da sviluppare una serie di discussioni che abbia in dati concreti e una molteplicità di voci le sue fondamenta». Non solo. Sondaggi, focus group e report saranno anche un tassello importante nel risolvere il rebus che riguarda la rivalutazione dei programmi e la messa a punto della scaletta delle priorità.

«Affinché - osserva a questo riguardo Skales - le associazioni cambino pelle, dimostrandosi flessibili e capaci di adeguarsi al cambiamento, è di vitale importanza che valutino le attività che vanno protette e salvaguardate nel mondo del dopo covid, dando loro priorità rispetto a quelle che devono essere momentaneamente accantonate o ripensate perché non più allineate alla nuova realtà».

Un approccio basato su risultati e azioni condiviso anche dal “Center for Community Investment” di Washington (Stati Uniti) che ha elaborato una strategia articolata su cinque aree di intervento per supportare i community leader a riorientarsi tra nuove e vecchie urgenze. Primo raggio d’azione: considerare quale sia la priorità attuale, che è probabile resti tale nell’immediato futuro. Secondo raggio d’azione: necessità emergente o già esistente ma a cui assegnare nuova precedenza per via della pandemia. Terza area d’intervento: programmi da mettere in pausa oppure riprendere quando la crisi è finita, sia perché non fattibili in questa fase post lockdown, sia perché serve dar spazio ai neonati bisogni. Il quarto settore è l’“incognita” e concerne i programmi o i progetti su cui non è possibile pronunciarsi in termini di tempo e scala di priorità. Infine, la scelta più difficile: salutare con onore il piano di intervento non più attuabile in quanto la nuova realtà lo rende impossibile da concludere.

Sostenibilità economica: come finanziare ciò che si fa?

Affinché i loro progetti possano avere l’impatto desiderato sulle comunità, le associazioni non profit hanno bisogno di essere economicamente sostenibili. Come? Attraverso un bilancio solido, con entrate preventivabili e affidabili, spese in linea con l’ammontare degli introiti, così come sufficiente liquidità a disposizione per coprire l’attività di routine ed eventuali spese urgenti. La crisi causata dal contagio del Coronavirus ha, però, spargliato le carte in tavola: a fronte di un aumento esponenziale della domanda di servizi, c’è stato un crollo verticale di entrate in alcuni comparti del Terzo settore.

Risultato? Un’emorragia di entrate nelle casse delle associazioni che rischia di minarne le fondamenta stesse. Eppure, nonostante l’incertezza che aleggia, ci sono alcune azioni che possono essere subito tradotte in pratica dalla classe dirigente del Terzo settore, così come suggerisce un articolo pubblicato sul sito della Stanford Social Innovation Review, la rivista trimestrale sull’innovazione sociale della californiana Stanford University. Il primo è uno sguardo sull’oggi: «Bisogna analizzare la situazio-

ne attuale e concentrarsi su domande come: “Quali sono i costi operativi mensili?”; “Quanta liquidità c’è in cassa?”. E ancora, è indispensabile considerare la diversificazione dei donatori. Anche se adesso potrebbe non essere il momento per cercare nuove sovvenzioni, è comunque rilevante valutare il grado di abilità dell’organizzazione nel fare affidamento su molteplici flussi di finanziamenti, così come l’incidenza economica delle risorse provenienti dalle donazioni».

Questo, secondo l’articolo della Stanford Social Innovation Review, permetterà alle associazioni di avere il quadro della situazione ben chiaro qualora una considerevole fonte di introiti dovesse far venire meno il suo aiuto come effetto dell’emergenza Covid-19.

Un secondo aspetto, improntato però a un orizzonte temporale più lungo, concerne la formulazione di piani di scenario finanziario. «Nessuno può sapere cosa il futuro ci riservi, ma avere in tasca una strategia che delinei il migliore e il peggiore scenario finanziario, al pari di quello più prevedibile, è uno strumento che senza dubbio aiuterà le realtà del non profit a essere pronte a reagire qualora si verificasse uno dei tre scenari ipotizzati».

Un terzo aspetto si focalizza sul coinvolgimento di donatori e stakeholders: «Bisogna assicurarsi che questi ultimi siano consapevoli dei bisogni dell’associazione. E, a sua volta, l’organizzazione li deve coinvolgere in una franca discussione sui loro progetti e le loro intenzioni. In questo modo l’organizzazione potrà prevedere, con un margine di errore minimo, l’ammontare dei flussi economici in entrata nelle sue casse. Allo stesso modo, nel tentativo di prevedere eventuali minori introiti nelle tasche dell’ente (come nel caso di guadagni provenienti da vendite di biglietti per eventi, tariffe su servizi erogati o quote associative), sarebbe opportuno che le realtà del non profit si rivolgessero direttamente ai loro membri o ai fruitori dei loro servizi per capire se, e in che modo, abbiano intenzione di rapportarsi all’organizzazione nei mesi futuri. A questo proposito, parecchie associazioni stanno riscontrando una buona risposta alla richiesta (rivolta ai loro membri o fruitori di servizi) di dirottare i proventi di servizi già pagati ma

mai effettuati per via del lockdown a programmi da mettere in campo in questa fase di post emergenza».

Secondo alcune società di consulenza americane per il non profit, questa fase di crisi potrebbe anche rivelarsi una miniera d'oro di opportunità per ripensare interamente l'architettura delle associazioni sul fronte dei bilanci. Un esempio? Esplorare tanto la via di ristrutturazioni strategiche, quanto l'ipotesi di fusioni mirate con altre associazioni. «Questo permetterebbe, da una parte, di aumentare la solidità finanziaria delle realtà coinvolte, ma anche di amplificare l'impatto della solidarietà sulle comunità di riferimento, così come implementare servizi e rendere più efficiente la macchina operativa», è la sintesi degli esperti in fusioni nell'ecosistema del non profit. O, ancora, valutare cessioni di quote. O, in alternativa, dare spazio a nuove forme di collaborazione. Oppure, infine, aprirsi all'idea di avere un portafoglio diversificato di attività così da poter contare su differenti fonti di introiti. Anche nel settore delle finanze, insomma, la strada del "pensare creativo" può essere percorsa su più direttrici. Anche se, come avverte Zimmerman, c'è sempre una regola d'oro da seguire: «In tempi di crisi, ciò che aiuta le associazioni del Terzo settore a sopravvivere sono relazioni autentiche e profonde con partner fidati. Nel momento in cui le organizzazioni si reinventano, rimodulando mission e piano di intervento, è di capitale importanza che ricavino il tempo per coltivare questo tipo di relazioni. Per essere finanziariamente sostenibili, a dispetto di ciò che riserva il futuro, le organizzazioni devono investire in strategie di raccolta fondi che siano cementate su queste relazioni».

Obiettivi da centrare: come sostenere ciò che si fa?

Velocità nell'adattarsi al cambiamento, predisposizione alla collaborazione, slancio tecnologico, leadership solida ma aperta al dialogo con il proprio staff, buone pratiche di governance saranno linfa vitale per le associazioni e nutrimento per le attività ad alto impatto sociale nel mondo che il contagio da Coronavirus ci ha lasciato in eredità. Per questo, secondo l'americano Zimmerman, persone e comunità sono due pilastri centrali su cui fonda-

re il processo di riconfigurazione delle organizzazioni non profit nell'immediato futuro.

«Re-immaginare la propria associazione significa anche cogliere a piene mani l'opportunità di costruire una realtà della solidarietà che sia inclusiva e variegata nella sua pluralità di voci, capace di essere genuinamente allineata ai bisogni del suo personale e dei beneficiari dei suoi servizi», afferma nell'articolo scritto sull'Harvard Business Review.

Per questa ragione, nel suo manifesto in quattro punti, Zimmerman invita il non profit a non calare dall'alto modelli di ripensamento della mission o delle strategie d'impatto sociale, ma di allargarle a un'ampia base di interlocutori.

«Chi deve essere coinvolto?», «In che modo il nostro staff può avere voce in questo processo di cambiamento?»; «Il nostro management è davvero sintonizzato sulle esigenze della nostra squadra di lavoro e delle persone che gravitano intorno all'associazione?» «Il board è pronto all'ascolto e alla discussione?» sono tutte domande da cui partire per assicurarsi che ogni persona possa dare il proprio contributo. «Se tutte le persone coinvolte a vario titolo nell'organizzazione avranno voce nel plasmare il successo e l'impatto della realtà stessa, allora il risultato sarà un ecosistema solidale più coeso e resiliente, più attrezzato a reagire di fronte a nuove crisi».


Questo è anche il momento per valutare quali siano le capacità o i punti di forza che il proprio staff deve avere per essere operativo, efficace ed efficiente nel momento in cui si registri un cambiamento di passo. «Le abilità richieste dal dopo pandemia collimano con quelle su cui il nostro staff può contare?». Se così non fosse, «dove sono le lacune?». «Identificare ciò che manca rappresenterà il trampolino di lancio per arricchire il personale di competenze. A quel punto, il beneficio di questa formazione professionale continua ricadrà anche sulle associazioni stesse», è la tesi sostenuta nell'articolo dell'Harvard Business Review.

Nella scala di priorità delle competenze, l'abilità tecnologica è destinata a scalare la vetta della classifica, a maggior ragione dopo la riconversione online di attività e servizi.

Secondo una ricerca (“Nonprofit Trends Report”) svolta da salesforce.org a febbraio di quest’anno, quando il contagio non era ancora dilagato a macchia d’olio, la stragrande maggioranza delle organizzazioni intervistate (85% di un campione di 725 leader del non profit) era ben consapevole di quanto la tecnologia fosse una risorsa fondamentale per il successo della propria associazione, ma meno di un quarto (il 23%) aveva sviluppato un piano strategico di interventi che contemplasse idee e modalità per sfruttare la tecnologia a vantaggio della propria realtà.

In una manciata di mesi, però, tutto è cambiato. L’effetto domino del contagio ha costretto il Terzo settore ad adattare numerosi dei suoi programmi e delle sue attività online, costringendo anche gli scettici a non sottovalutare più l’importanza del digitale “nel fare il bene”.

Dalle persone alla comunità. Per guardarsi allo specchio, gli angeli della solidarietà non potranno prescindere dal porre sotto la lente d’ingrandimento il territorio in cui operano e la comunità che li circonda. C’è da considerare, in primo luogo, chi siano le persone che beneficiano delle attività solidali messe in campo («Come si sono trasformati i loro bisogni nell’era post Covid?»). Poi c’è da prendere in esame la “rete” dei propri donatori. In terzo luogo, le attività delle altre organizzazioni di volontariato sul territorio («Chi altro, nella comunità, si occupa di rispondere ai bisogni dello stesso target di beneficiari e in che modo questa attività si sovrappone a quella della nostra organizzazione?»; «Sarebbe possibile unire le forze per creare un maggior impatto sul territorio?», oppure «Trovare una via per diversificare il proprio operato?»).

Rispondere a questo tipo di quesiti è diventato oggi più che mai strategico per il Terzo settore. Al punto che sulla consapevolezza di un cambio di rotta, la convergenza di leader ed esperti del non profit è massima, da un capo all’altro del globo: «La devastante natura della crisi attuale sta costringendo il volontariato a re-immaginarsi e ripensarsi, in un processo tanto travolgente e sofferto quanto ricco di opportunità e nuove prospettive per l’intera rete della solidarietà». 



BBC e non profit

B come bonus da incentivare

B come burocrazia da snellire

C come credito da agevolare

di **Paolo Marelli**

La pandemia ha inferto un duro colpo anche al non profit. I giorni più bui sono stati durante il lockdown. Ma, sebbene il picco dell'emergenza sia alle spalle, la ferita non si è ancora rimarginata. Tutt'altro. Tanto che le previsioni per il futuro non si annunciano rosee, né per le grandi associazioni né per le piccole.

Qualche esempio. La Lega del Filo d'Oro, che assiste dal 1964 bambini ciechi e sordi, è preoccupata. Il presidente Rossano Bartoli: «Il 65% delle nostre risorse è frutto di donazioni. A marzo si erano dimezzate. Poi grazie alle offerte online e ai bonifici sono risalite. Anche se hanno compensato le perdite solo in parte». Da

Elogi e aiuti da soli non bastano più. Serve una svolta: incentivi fiscali, banche alleate della solidarietà e semplificazione amministrativa. L'appello al presidente Conte

Busto Arsizio lancia l'allarme l'associazione Apar che da più di vent'anni gestisce il canile della città in provincia di Varese. Niente più avvenimenti

sul territorio, niente più contributi in entrata. La situazione è grave. In sofferenza anche l'Airc (Associazione Italiana per la ricerca sul cancro): nel 2019 ha raccolto 20 milioni di euro dalle donazioni tramite eventi, cene, manifestazioni. E altri 18 milioni dai bollettini postali. Niccolò Contucci (direttore generale): «Senza iniziative per il lockdown e il distanziamento sociale stimiamo di perdere 10 milioni. Le offerte con i bollettini si sono quasi azzerate». Risultato: a fine 2020 Airc prevede una perdita di 30 milioni.

Non se la passa meglio nemmeno Greenpeace. Andrea Pinchera, direttore fundraising, spiega che senza la possibilità di mandare i ragazzi per strada avvicinando i passanti per persuaderli a donare, le entrate rischiano di ridursi della metà.

Dalle organizzazioni nazionali a quelle locali il quadro resta negativo: 457 associazioni culturali hanno scritto una lettera aperta all'amministrazione comunale di Padova per esprimere la loro paura.

Da un sondaggio risulta che la metà di esse, a causa dei bilanci sempre più magri per l'interruzione prolungata delle attività, rischia di sparire privando la città e il territorio di enti non profit che promuovono musica, teatro, danza, arti figurative, filosofia, lettura, spiritualità, cinema, inclusione e tanto altro. Tre su quattro di queste associazioni sono state costrette dall'emergenza Coronavirus a sospendere completamente le loro iniziative. Ma affitti, bollette, imposte e tasse sono rimasti da pagare.

Di fronte a tale scenario, come le istituzioni nazionali e locali possono tendere una mano al Terzo settore che sta vivendo una stagione drammatica, anche se la macchina della solidarietà non si è mai fermata?

Dal mondo delle associazioni la risposta è un coro unanime: senza vere riforme, non ci sarà mai vera ripresa. Poiché gli aiuti concessi dal governo sono necessari per una fase breve, ma non sufficienti per sostenere il terzo pilastro (insieme a pubblico e privato) del "sistema" Italia nel lungo periodo. Così il mondo della solidarietà alza la voce: salvare il non profit è tutelare il welfare, perché da anni il volontariato non è più solo sostitutivo

ma è diventato integrativo al pubblico. Per le organizzazioni, il Terzo settore ha bisogno di un mix di tre ingredienti per rialzarsi: tempo, risorse e nuove energie.

Senza dimenticare che, proprio in conseguenza della pandemia, il numero dei bisogni a cui il non profit è chiamato a rispondere si è impennato.

I bisogni crescono più dei finanziamenti

Da solo il salvagente del Governo potrebbe non bastare. Nei 266 articoli che compongono le 321 pagine del decreto Rilancio sono 8 gli articoli che contengono le misure strettamente economiche a sostegno del Terzo settore. Oltre a questi, se si aggiungono anche le “voci” che riguardano nel complesso la tutela e la promozione del non profit, si sale al numero totale di 23 articoli (comuni compresi).

In generale, solo per citarne alcuni, i campi d'intervento spaziano dall'incremento delle risorse del Fondo nazionale per il servizio civile all'aumento del Fondo del Terzo settore; dall'anticipo dell'erogazione del 5 per mille per l'anno 2019 al sostegno al non profit nelle Regioni del Mezzogiorno; dal credito d'imposta per l'adeguamento degli ambienti di lavoro all'acquisto di dispositivi ed altri strumenti di protezione individuale.

Capitolo finanziamenti. Nel dettaglio i fondi concessi da Roma al Terzo settore sono una goccia nel mare: dei 155 miliardi stanziati per risollevare l'Italia dalla crisi post pandemia, solo lo 0,6%, pari a un miliardo, è destinato a cinque interventi diretti alla galassia della solidarietà.

Sommando anche i contributi a fondo perduto - stimati dagli addetti ai lavori in circa 2 miliardi - si arriverebbe a un totale di 3 miliardi, pari all'1,9% della cifra complessiva prevista dal decreto. Troppo poco, a giudizio di tanti. Anche se per alcuni è comunque un passo avanti rispetto al passato.

Come già anticipato, il fronte dei bisogni continua a estendersi. I numeri forniti dalla Caritas parlano chiaro: in una rilevazione nazionale condotta tra il 9 e il 24 aprile scorso gli sportelli parrocchiali hanno registrato un raddoppio delle persone che, per la

prima volta, chiedevano cibo, aiuti economici per le spese domestiche, pasti a domicilio, più servizi mense e vestiti.

Un allarme confermato anche da un rapporto di Save the Children. L'organizzazione ha stimato un milione di bambini in più, rispetto agli attuali 1,2 milioni, che in Italia rischiano di scivolare nella «povertà assoluta», con una percentuale che crescerebbe dal 12 al 20% del totale.

I principali aiuti per la macchina della solidarietà

Una boccata d'ossigeno per il volontariato potrebbe arrivare dall'ampio ventaglio di misure previste dal decreto. A cominciare dall'aumento di 100 milioni di euro del Fondo per il Terzo settore per il finanziamento di progetti e attività di interesse generale. All'incremento di 20 milioni per il 2020 del Fondo nazionale servizio civile.

Il testo di legge, pubblicato in Gazzetta Ufficiale lo scorso 18 luglio, contiene diverse implementazioni di fondi destinati al Terzo settore (in modo specifico o meno) e, tra le misure più significative, l'estensione del cosiddetto "Superbonus" agli enti di Terzo settore e alle associazioni sportive dilettantistiche (art. 119 comma 9, lettera d) §-bis e lettera e). Quest'ultima agevolazione, che è possibile anche trasformare in credito di imposta, consente la detrazione del 110% dell'importo sostenuto per interventi di ristrutturazione e riqualificazione energetica o sismica di una vasta tipologia di immobili.

Relativamente ai fondi, da segnalare l'allargamento a Veneto e Lombardia del fondo istituito per il sostegno al Terzo settore nelle regioni del Mezzogiorno (art. 246 del Dl Rilancio), con lo stanziamento complessivo di 100 milioni per il 2020, di cui 20 milioni riservati a interventi per il contrasto alla povertà educativa; e di 20 milioni per il 2021. Previsto anche un fondo per il sostegno alle attività di spettacolo dal vivo, con una dotazione di 10 milioni di euro per l'anno 2020.

Tornando al capitolo credito d'imposta è stato riconosciuto uno sconto del 60% per le spese sostenute nel 2020 (fino a un massimo di 80 mila euro), per interventi necessari per far rispettare

le prescrizioni sanitarie e le misure di contenimento contro la diffusione del virus Covid-19.

Così come è stato previsto un credito d'imposta del 60%, per le spese sostenute quest'anno, fino al limite massimo di 60 mila euro, per interventi di sanificazione di ambienti e strumenti di lavoro, dispositivi di protezione, di sicurezza, detergenti e disinfettanti.

Disposto anche un credito d'imposta del 60% del canone di locazione di immobile a uso non abitativo destinato allo svolgimento dell'attività istituzionale.

Per le imprese sociali, invece, sono state varate misure di sostegno (in proporzione al numero di dipendenti) per la riduzione del rischio da contagio nei luoghi di lavoro.

Non sarà dovuto il versamento del saldo Irap 2019 e il versamento del primo acconto 2020. Sospesa la prima rata dell'Imu. Riconosciuta la possibilità per gli anni 2020 e 2021 di trasformare in detrazioni fiscali le spese per gli interventi di ristrutturazione edilizia e la sostenibilità energetica. Beneficeranno di aiuti anche gli enti non profit attivi nello sport, disabilità, cultura, turismo e i centri estivi.

Sbloccare gli incentivi fiscali della Riforma

Proseguendo nella stessa direzione degli aiuti, occorrerebbe sbloccare subito le misure fiscali introdotte dalla Riforma del Terzo settore.

È quanto sottolinea Marco Musella, professore di economia politica a Napoli e presidente di Iris Network (la rete degli Istituti di ricerca sull'impresa sociale), che lancia un appello dalle colonne del Corriere della Sera (inserto "Buone notizie").

«Le imprese sociali - osserva - non possono al momento usufruire degli incentivi fiscali già previsti dalla Riforma del Terzo settore».

Facendo un passo indietro, spiega che «il primo tentativo di disciplinare l'impresa sociale - decreto legislativo 155/2006 - non aveva avuto esiti pratici rilevanti per un semplice motivo: a fronte di vincoli stringenti, non vi era alcun incentivo». Il risultato? «Furono pochissimi i soggetti ad assumere questa qualifica. Il de-

creto legislativo 112/2017, che applica la Riforma del Terzo settore alle imprese sociali, ha provato a porre rimedio a questa situazione prevedendo due importanti misure: la detassazione degli utili posti a riserva indivisibile (come lo è tutto il patrimonio di queste imprese) e reinvestiti - misura mutuata dal mondo cooperativo - e la deducibilità fiscale del capitale, come già previsto per le startup innovative.

Ma il legislatore ha voluto essere molto prudente: tali misure sarebbero divenute operative previa notifica alla Commissione Europea e al suo successivo assenso. In tre anni il Governo italiano non ha mai notificato queste agevolazioni a Bruxelles. E anche se lo facesse oggi, le conseguenze reali si avrebbero non prima del 2022. Ma i bisogni del Paese hanno altri tempi».

Eppure per Musella una soluzione ci sarebbe. Servirebbe una modifica alla normativa che «renda subito operativi questi strumenti senza il passaggio in Commissione Europea e che quindi abiliti da subito quanto il nostro Paese ha deciso già tre anni or sono. Questa soluzione è per altro coerente con l'articolo 26 del decreto Rilancio, dove è prevista, senza bisogno di autorizzazioni preliminari della Commissione Europea, la deducibilità degli importi versati come capitale sociale per le imprese danneggiate dal Covid-19, una misura analoga a quella pensata (ma congelata) per le imprese sociali. È il segno che si può fare, si tratta di volerlo».

Serve una svolta: l'appello al presidente Conte

Finanziamenti, esenzioni, aiuti sono necessari ma da soli risulterebbero non sufficienti. Serve una svolta. Con una lettera aperta, 53 autorevoli esponenti della società civile chiedono al presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, di adottare un Action Plan che possa essere sinergico con le misure previste dalla Commissione Europea e che Bruxelles si accinge a lanciare.

Promosso da Carlo Borzaga e Gianluca Salvatori di Euricse e Marco Musella di Iris Network, tra i primi firmatari del documento ci sono Donatella Bianchi, Luigi Bobba, Carlo Borgomeo, Mario Calderini, Enrica Chiappero, Gherardo Colombo, Ferruccio de Bortoli, Franca Maino, Maurizio Ferrera, Cristiano Gori, Giusep-

pe Guzzetti, Sebastiano Maffettone, Enzo Manes, Serena Porcari, Franco Marzocchi, Marco Morganti, Felice Scalvini, Vera Negri Zamagni, Stefano Zamagni. Affermano che occorre uscire dalla logica dei singoli interventi e tracciare una linea di azione complessiva, «dotata di risorse adeguate a progettare uno sviluppo di lunga durata». Non chiedono solo «di riconoscere il contributo del Terzo settore nella gestione dell'emergenza, attraverso i volontari della Protezione civile, le associazioni che hanno curato la distribuzione di viveri e generi di prima necessità, le cooperative sociali che hanno garantito i servizi nei luoghi più esposti al contagio e molto altro ancora. O del contributo, più in generale, che le organizzazioni dell'economia sociale garantiscono all'economia italiana nel suo complesso, operando trasversalmente in tutti i settori e dando lavoro a più di un milione e mezzo di persone». Premono, invece, perché il nostro Governo dia forza al cosiddetto "pilastro sociale" dell'Ue, finora trascurato. Scrivono che «nei prossimi mesi la Commissione Europea, dopo una consultazione ampia, darà luce a un Action plan per l'economia sociale, determinante per la programmazione comunitaria 2021-2027. In quella cornice verranno definiti obiettivi, strumenti e risorse per rafforzare il contributo allo sviluppo economico e sociale europeo del non profit, delle imprese sociali, dell'associazionismo, della filantropia e di tutte le organizzazioni che affondano le loro radici nell'esperienza collettiva. L'Italia deve fare altrettanto: si doti di un Action Plan nazionale per tracciare la strategia con cui rendere il Terzo settore e l'economia sociale parte integrante del percorso di rilancio del Paese».

In questa lunga lettera i firmatari evidenziano una seconda opportunità che arriva «dal programma straordinario Next Generation EU e da tutti gli strumenti che la Commissione Europea sta mettendo in campo per affrontare la crisi scatenata dal Covid-19. L'indicazione che viene dall'Europa è che queste ingenti risorse servono non solo a far ripartire l'economia ma anche a irrobustire la coesione sociale. Ci sono specifiche azioni, come REACT-EU, pensate proprio a questo scopo. Quindi, al presidente del Consiglio chiediamo che il Piano di azione per il Terzo settore e

l'economia sociale venga finanziato con una quota non marginale delle risorse straordinarie e ordinarie che nei prossimi mesi verranno destinate all'Italia».

Concludono sostenendo che «serve un allineamento tra tempo, risorse ed energie. Serve un'azione di largo respiro e con uno sguardo lungo. Nessuna delle questioni che oggi siamo chiamati ad affrontare ha probabilità di essere risolta senza questa prospettiva e senza il contributo del Terzo settore e dell'economia sociale. È essenziale però che questo contributo non resti sotto il suo potenziale o vada disperso in mille frammenti. Perciò servono un Piano di azione nazionale e gli strumenti per realizzarlo».

Un appello che si sposa con quanto Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano, ha scritto su "la Repubblica": «All'"esercito del bene", ai 7 milioni di volontari che ogni mattina si alzano pensando di donare il loro tempo a favore di chi ne ha bisogno, occorre dare prove evidenti: la politica deve dimostrare di non potere fare a meno non solo del loro aiuto concreto, ma anche delle loro idee per una nuova Italia».

La burocrazia è un cappio, subito la semplificazione

A frenare il non profit, oltre all'assenza di politiche dallo sguardo lungo, c'è anche un eccesso di burocrazia che non giova certamente alla solidarietà. Anzi, la montagna di carte e adempimenti sono talvolta una morsa che soffoca la buona volontà, le idee, lo spirito d'iniziativa delle associazioni stesse.

Detto che favoritismi, disfunzioni e illegittimità sono da combattere in nome della trasparenza per attività che operano per l'interesse generale, resta il fatto che, guardando al labirinto di leggi, norme, articoli, commi, sotto commi e codicilli in capo alla gestione e amministrazione di un'organizzazione, spesso i volontari sono costretti a calarsi nella parte di legulei e azzecagarbugli nel tentativo di districarsi in una giungla tecno-burocratica. Un'oppressione.

A titolo di esempio e schematizzando, il numero di adempimenti in capo a un'associazione cambia sulla base delle proprie attività: se si iscrive al 5 per mille, se fa raccolte fondi occasionali, se ha

personale retribuito (collaboratori, consulenti), se ha personale dipendente, se somministra alimenti e bevande, se riceve contributi pubblici.

A questi però vanno addizionati i cosiddetti “documenti nel cassetto”: ossia quelli che non vanno presentati a “qualcuno” (Agenzia delle entrate, Regione, Comune), ma che occorre avere in ordine nel caso ci sia un’ispezione o un controllo. E qui se ne contano almeno una dozzina: dall’atto costitutivo e statuto redatti in forma scritta al bilancio delle entrate e delle spese complessive dal quale devono risultare i beni, i contributi o i lasciti ricevuti, passando per «elenco dei consiglieri con menzione di quelli ai quali è attribuita la rappresentanza» e così via.

Oltre a questi, se ne contano un’altra decina nei casi in cui l’associazione abbia personalità giuridica e sia iscritta a un registro. Insomma, un groviglio dal quale si potrebbe uscirne soltanto con una profonda revisione, la cui parola d’ordine è semplificazione. Eppure quella dell’eccessiva burocrazia per le associazioni di volontariato è una vecchia questione. Già nel 2014 l’allora presidente della commissione Affari sociali della Camera, Pierpaolo Vargiu, aveva sottolineato come «lacci e laccioli burocratici, solo apparentemente garantisti, rischiano di creare una soffocante cappa di norme e regolamenti che scoraggiano lo spirito generoso e spontaneo». Ma la dura verità è che da allora si è fatto poco o nulla.


Anche perché poi in questo filone si inseriscono le richieste (dalle esenzioni tributarie alle agevolazioni fiscali) che da anni gli enti non profit chiedono allo Stato, ma dal quale non hanno mai ricevuto una risposta concreta. Così come è ancora irrisolta la spinosa questione delle attività di volontariato riconosciute nei contratti collettivi ma inapplicate tranne pochi casi. Per esempio, nelle attività di protezione civile, oppure per chi fa parte di una comunità montana ed è o vigile del fuoco volontario, o appartiene al soccorso alpino.

Ma di che cosa si tratta? L’attività di volontariato riconosciuta nei contratti collettivi è un permesso lavorativo retribuito, che però non ha mai trovato riscontro, perché le detrazioni offerte

alle aziende sono insufficienti e quindi le imprese stesse sono poco propense ad applicarlo. Mentre il decreto legge 460 del '97 prevede che le Onlus (e quindi anche le organizzazioni di volontariato) possano usufruire di personale distaccato dalle aziende per specifici obiettivi di solidarietà sociale. In breve, un caos nel quale la solidarietà è impantanata e che al volontariato costa tempo, risorse ed energie.

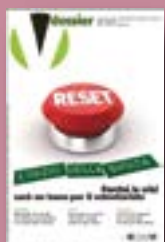
È ora che la finanza accompagni il non profit

Se la burocrazia è da combattere, il credito verso il Terzo settore è da agevolare. Come spiega Anna Fasano, presidente Cda Banca Etica, sulla rivista "Comunicare il sociale": «È importante in questa fase avere la capacità di analizzare le esigenze economiche delle diverse organizzazioni e distinguere tra quelle legate alla situazione attuale da quelle legate allo stato di salute delle diverse realtà – siano associazioni, cooperative, imprese sociali. Mai come in questo momento è necessario fare rete, mettere al centro i bisogni e le esigenze della comunità, sempre nel rispetto del pianeta. Stiamo tutti riscoprendo l'importanza del prendersi cura dei nostri territori e di coltivare relazioni nelle nostre comunità; non possiamo permettere che questo sia il sentiment del momento ma dobbiamo far sì che riconversioni di settori delle nostre imprese sociali (e non) possano permetterci di guardare all'economia di cui abbiamo bisogno e non di cui siamo consumatori schiavi».

Cosa servirebbe? «Una finanza che accompagni il Terzo settore in termini di credito, metta a disposizione Fondi Impact che sostengono imprese a vocazione sociale, percorsi di microcredito per piccole imprese. Non solo, abbiamo anche l'opportunità di valorizzare i circuiti complementari e di utilizzare piattaforme di crowdfunding e di equity crowdfunding». Conclude Fasano: «Molti sono stati catapultati in un mondo tecnologico che fino a poco fa non gli apparteneva, facciamolo diventare strumento per ampliare le modalità di contatto e recuperiamo il concetto di "vicinanza" dandoci la possibilità di guardare oltre il nostro quotidiano e ciò che finora abbiamo fatto. C'è un nuovo capitolo della nostra storia da scrivere, a noi scegliere come farlo». 

Vdossier

la sfida dell'approfondimento per innovare il volontariato





Polizza Unica per il Volontariato

in convenzione con CSVnet, per rispondere agli obblighi della Legge Quadro per gli Enti di Terzo Settore

Polizze Infortuni, Malattia e RC con:

- Riconoscimento della Malattia Professionale
- RC Patrimoniale del Consiglio Direttivo
- RC Proprietà e conduzione delle sedi
- Nessun limite di età
- Si assicurano tutte le disabilità
- Solidarietà Attiva con Partecipazione agli Utili

Ed inoltre:

- Kasko per le auto dei volontari
- Incendio e Furto delle sedi
- Tutela Legale
- Polizza per i Cittadini Attivi
- Polizza per i Beni Comuni
- Polizze personali per i volontari

L'Agenzia specializzata per il Terzo Settore

